FA-IV-297

VINCENZO CENTO

IO E ME

ALLA RICERCA DI CRISTO

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

53922

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

PIERO GOBETTI
EDITORE
TORINO
1925

PROPRIETA' LETTERARIA

Torino - Tipografia Carlo Accame, Via B. Galliari, 4

PRESENTAZIONE

A quelli che si tengono al corrente della letteratura filosofica italiana Vincenzo Cento è noto da un pezzo come fine e accurato scrittore di pedagogia e filosofia. Per altri che, coltivando studi più dolci, non ne conoscessero al più che il nudo nome, valga di presentazione il ritratto che ne fece un amico, spirito pensoso ed arguto.

« La tua faccia — egli scriveva — è composta di due emisferi antitetici, divisi da un equatore che passa per i lobi delle orecchie e si chiude sulla punta del naso. L'emisfero artico del tuo viso è tutto concentrazione, tragico; e l'emisfero antartico è tutto movimento, comico: al pari di questo nostro pianeta, fatto della tragedia del vecchio mondo e della comicità del mondo nuovo. Così pure anche la tua persona, corrispondentemente, però in modo un poco diverso, è composta di due corteccie, quasi direi sovrapposte. C'è una corteccia che ti chiude tutto in una specie di dormiveglia meditativo; e c'è poi sotto un'altra corteccia che vibra tutta, piena di vivacità: ancora qui, al pari di questo nostro pianeta, fatto di umo oscuro e di fermento latente. E a volte il tuo polo artico scende in zuffa per la punta del naso col tuo polo antartico, come certe maschere che con una metà piangono spesso sull'altra metà che ride; e talvolta i tuoi ribollimenti sottostanti si affacciano alla vita attraverso alla tua rigida contenutezza con gaie esplosioni di chiasso: come certe per-

sone che compaiono un istante ai vetri di una finestra chiusa gesticolando allegramente ».

Una rapida corsa attraverso gli scritti di questo volumetto, nel quale Vincenzo Cento ci si presenta per la prima volta come artista, ci persuaderà dell'esattezza del ritratto.

Di essi il primo in ordine di data è il Colloquio con Renato Serra, *cui Cento cominciò a porre mano nei primi tempi della nostra guerra. Arruffapopoli e ciarlatani predicavano allora* la guerra di redenzione. *Ma della redenzione avevano un concetto tutto esteriore e meccanico, come di un evento o processo che bastava dichiarar la guerra perchè scattasse con ineluttabile fatalità. E non s'accorgevano che, facendo della guerra l'antecedente necessario e sufficiente della redenzione e di questa l'immancabile effetto di quella, avvilivano la redenzione, che in tanto è spiritualità in quanto è assoluta libertà, al livello di un evento o processo naturale, privo di valore perchè privo di intimità. Reagendo a questi confusionari, Serra affermò che nulla la guerra avrebbe mutato, che tutto sarebbe rimasto come prima: affermazione, senza dubbio, empirica ed arbitraria, sotto la quale nascondevasi però la consapevolezza oscura che nulla di esterno allo spirito può condizionare necessariamente lo spirito, il quale in sè, e soltanto in sè, ha la ragione dei suoi atti e delle sue reazioni. Da questa posizione di Serra di fronte al problema della guerra prende le mosse il* Colloquio, *scritto quando già Serra era morto da eroe.*

Eroismo senza speranza e senza illusioni, sembrava essere la lezione della sua morte. Cento l'accetta senza discussioni. Egli non si crea illusioni nè speranze nè

su questa terra nè per l'aldilà. Egli — che era stato tra i primissimi banditori del Nazionalismo, di un Nazionalismo, a dire il vero, pensoso di valori intellettuali e morali, ben diverso dal Nazionalismo francesizzante e pseudo-machiavellico prevalso in seguito fra noi — sente profondamente la relatività dei valori — patria, nazione, diritto, giustizia — che il furor di battaglia dei popoli in lotta proiettava con violenza nei cieli dell'assoluto. Di fronte ad essi egli ragiona e discute. Non per contrapporre valori a volori; riconosce, anzi, che valori più alti da opporre a quelli non ve ne sono; che, posti quei valori, è inevitabile che i popoli scendano in campo a combattersi per la vita e per la morte; è sua la colpa se all'individuo quei valori appaiono relativi e perituri, se nell'atto di annullare di fronte ad essi l'individualità in cui è l'ineffabile quid del suo essere, egli sente la nullità fondamentale di essi?

Ah, troppo fonda anima ci facesti
per sì piccole cose, o Signore:
è questo il tuo peccato...

È questa la tragedia dell'individuo, di sentire quanto piccola e fragile cosa sia il dramma della storia e dell'umanità, nell'atto stesso di entrarne a far parte come attore o, per lo meno, come comparsa. Alle forze che lo trascinano a parteciparvi attivamente l'individuo non si oppone riluttante. Ma se il suo corpo agisce sui campi di battaglia, la sua anima ne è lontana e vaga in un cielo senza luce di speranza. È questo lo stato d'animo che è alla radice del Colloquio con Renato Serra: *meditazione su di una tomba, alla quale niuno*

è presente se non l'ombra invisibile dell'amico scomparso. Il pensiero è stato d'animo, la riflessione si colora di rassegnata malinconia. L'uomo si sente sperduto nel mondo indifferente, e rabbrividisce di solitudine. La vita gli appare un dramma, al quale rifiuta importanza e serietà assolute. Ci vorrebbe, per dargliele, la santa ingenuità dell'infanzia, da troppo tempo perduta.

Se l'analisi è esatta, ci sarà chiaro perchè degli scritti raccolti in questo volumetto il meno riuscito sia Alla ricerca di Cristo. *Mossosi a cercar Cristo, l'Autore finisce per trovarlo nel proprio tormento. Attribuisce egli, dunque, un valore assoluto e divino al suo tormento? Accetta anch'egli la morale immanentista moderna, che concepisce la vita come eterno atto di superamento del male nel bene? Pensa anche egli che il male è non-essere, posto come tale solo nell'atto stesso in cui lo si nega e trascende nel bene, e che il bene non può porsi come bene, come essere, se non ponendo e negando il non-essere, il male? Questa morale conclude logicamente alla celebrazione dell'attività e della vita, di ogni attività e di ogni vita, come valore assoluto, e la vita concepisce come eterno accendersi di una luce su uno sfondo di tenebre che essa proietta intorno a sè nell'atto stesso di accendersi e sfavillare, e di cui ha bisogno perchè splenda e sfavilli. Ma donde la necessità delle tenebre perchè la luce sia? E la luce ha in sè tal valore da compensare delle tenebre che genera dal suo seno e senza delle quali non può brillare e risplendere? Accendendosi, la luce illumina sè stessa e le tenebre, e queste debbono a quella un'esistenza d'imprestito: ma per non essere*

senza e prima della luce, le tenebre sono forse meno qualcosa di radicalmente opposto e resistente alla luce e incommensurabile con essa? E allora chi tra le due istituirà il bilancio del dare e dell'avere? La vita come dramma dialettico è valore assoluto? Il Colloquio *l'aveva, se non intellettualmente, sentimentalmente svalutata come dramma: dramma, sì, ma così piccolo, così inadeguato all'anima che lo vive!* Alla ricerca di Cristo, *invece, sembra accettarla come tale. Ma forse chiediamo precisioni intellettuali eccessive ad uno scritto che vuol essere sopratutto lirico. Peraltro una lirica che sorge da un pensiero divenuto stato d'animo esige che questo pensiero sia coerente, armonioso, necessario, e dove armonia e coerenza manchi, lirica non nasce, com'è appunto qui il caso.* Alla ricerca di Cristo, *raccolta di scene che vorrebbero essere simboliche e di significato universale, non supera il piano dell'aneddoto e del particolare, manca d'intimità e di profondità e cerca invano un equilibrio. Nitide e ariose visioni di natura e quadretti di gustosa ironia si giustappongono a effusioni liriche e a slanci dell'animo. Tra il familiare e l'aulico, lo stile procede a sbalzi. E molti felici particolari mal ci compensano del calore profondo che cerchiamo senza trovarlo.*

In Io e Me *l'Autore ritorna a una visione dualistica e irrazionalistica del mondo e l'approfondisce ed esprime. Il contrasto ironico e drammatico di* Io e Me *è il contrasto di Pensiero e Vita, di Riflessione e Spontaneità, di Ragione e Slancio vitale.* Me *bandisce la Vita, che non ha altro principio e meta e fine che sè stessa, che null'altro vuole se non vivere, e di sè stessa si compiace e gode, e nel suo seno tutti i piaceri ac-*

coglie, ed essa stessa è il sommo piacere, e ignora una legge o verità o ideale trascendente ai piedi del quale prostrarsi a riconoscerne il diritto sovrano. Io, *invece, è la Riflessione che indaga il donde e il dove e il perchè della vita, e va in cerca di un metro al quale misurarne il valore assoluto, e non lo trova. Abilissimo nello smantellare la fortezza dell'avversario, ciascuno dei fratelli nemici non sa resistergli. Quando dalla difesa questi passa all'offesa, inevitabilmente l'altro soccombe, e, quel che è più, trema di restar vittorioso. A volta a volta vincitore, ognuno dei due lo è suo malgrado, e nulla più brama che rimanere sconfitto. La vita rimanda a qualcosa che la giustifichi e trascenda. E questo, a sua volta, rimanda alla vita. E in questo circolo eternamente girante su sè stesso dov'è il primo principio? Alla fine della lotta i due si riscoprono uno. Lacerando l'avversario, ciascuno strazia carne della sua carne. L'ironia si alterna all'invettiva commossa, ed entrambe muoiono in un singhiozzo. Nella dialettica degli opposti lo spirito assetato di unità e di pace ravvisa un giuoco inesplicabile ed insensato, che non dà pace, ma tormento e dilacerazione interiore. Dualismo e pessimismo fondamentali, di cui molti, fermi all'apparenza superficialmente ottimistica della visione dialettica della vita, non s'accorgono nemmeno. Ma al disotto di quell' ingannevole apparenza v' è un nucleo tenebroso e amaro, al quale Cento è disceso e che ha tratto alla luce con virile sincerità. In ciò l'interesse e l'attualità del suo piccolo libro.*

ADRIANO TILGHER.

A SELVAGGETTA

IO e ME

PROLOGO.

I.

Io e Me erano gemelli.
Eran cresciuti nella stessa casa,
avean giocato gli stessi giuochi,
corsi gli stessi prati,
guardate le stesse stelle;
una sola mano li aveva carezzati,
una sola ninna-nanna li aveva cullati.
Così l'uno, può dirsi, non s'era accorto dell'altro.
Tanto pareva a ciascun d'essi naturale che l'altro ci fosse,
che non aveva badato al suo esserci:
— o che un opposto potesse balzare accanto all'identico:
appunto,
come troviam naturale che il mondo ci sia,
una volta che noi vi siamo,
e splendan le stelle ne le notti serene;
o, parlando, s'oda il suono della nostra voce.

II.

Ma un giorno!...
Ecco, d'un subito un giorno scagliò Io li occhi su Me,
quasi per la prima volta lo scoprisse;
ed ugualmente Me su Io;

— e la rivelazione fu compiuta.
E sentì, ciascuno, *l'altro*:
che c'era, insomma, qualcosa che pareva non esserci,
che avrebbe potuto non esserci
— e c'era —
al di fuori e al di dentro di sè.
Scoprì, ciascuno, un modo di essere,
di sentire,
di volere,
opposto al proprio.
Ciascuno — orrida cosa! — sentì il *limite*:
— e il sangue gridò contro il sangue,
lo spirito contro lo spirito.
Io e Me s'avvidero, alfine, d'essere DUE.

E con impeto felino s'avventarono a distruggersi.

III.

Ma le braccia strinsero desolate il vuoto;
e l'unghia straziò carni della propria carne,
e l'urlo si schiantò nel singulto.
E il ghigno di Satana,
solo,
rispose al pianto d'ognuno —
riscopertosi

UNO.

IO E ME.

Scena: Una stanza nel mondo.

Io è sprofondato nella lettura.

Le dita solcano la massa selvosa dei capelli, e lasciano sfuggire gli occhi esorbitanti, come di chi guardi di tra le sbarre d'un carcere.

Il silenzio è solcato da guizzanti sibili di *auto*, lontani.

La pendola spande la sua voce fluida: — Io si riscote al primo tocco, e ne segue i battiti con l'aria di chi si attenda oscure rivelazioni; — e resta co' gli occhi assorti, quasi ravvolto nella morbida scia delle ore.

Riafferra il libro; ma ecco che quasi repugnando scatta, e apre la veranda: — un'ondata impetuosa di vita invade la stanza: un balzo di luci, di profumi, di voci indistinte, di violenta gaiezza mondana.

Io n'è spaventato; e richiude con gesto aspro. Sfoglia or un libro, or un altro, svagando; ma, d'un subito, i suoi occhi si affisano sul cranio lucido che domina la massa dei libri: e pare come abbrancato da quel riso disperatamente ironico.

Quando rialza gli occhi, il riso di *Me* — balzato non si sa donde, nè come — quasi demoniaca transfigurazione del teschio, — gli sta sopra e lo agghiaccia.

ME — (E' perfettamente identico a Io, nei lineamenti e nell'acconciatura: solo, da quanto il volto

d'Io rovescia oscuro sgomento, di tanto quello di Me irraggia clamorosa giocondità).

(Tendendo la mano a Io):

— Dio ti salvi, amico.

Io — (Lo fissa con occhi intenti, immoto).

Me — Ebbene! Da quando in qua s'usa rifiutar la mano all'amico che l'offre? (gli si fa più presso). Io, non riconosci Me, il tuo buon Me, l'amico fratello?

Io — (La sua immota fissità si fa paurosa).

Me — (Spalancando le braccia). Suvvia, abbracciami.

Io — (Si appoggia indietreggiando alla poltrona; le sue carni rabbrividiscono d'orrore; gli occhi bruciano come quelli del folle).

Me — (Una centuplice risata stride, sinistra). Olà! ben strana idea dei aver dell'amicizia, tu, se quegli che ti sta più presso lo accogli repugnando.

Io — (S'accascia sulla poltrona, gli occhi avvinghiati al mordente riso di Me).

(Un silenzio).

Io — (La voce è spezzata dallo sgomento). Chi sei tu?

Me — (Riscoppia la risata vitrea). *Tu?!* E ti par ch'io sia un qualsiasi tu, da non essere un pochino anche... te?!

Segna, se puoi, il limite del nostro possesso. Guardami: dove finisce il mio Me? dove comincia il tuo Io?

Ah, che tu spasimi di Me! Se Plutone mi aiuti, vorrò ben spassarmela, oggi, alle spalle del mio più aderente amico.

Io — (Fremiti di riscossa gli accendono la voce). Vattene... non ti conosco...

Me — Calmati, figliuolo! Somigli a un dannato a morte, che scàpiti e s'avventi a un inane mordicchiar presso il ceppo fatale... (afferrandolo per i polsi): nervi a posto, ragazzo: guardami!

Io — (Si divincola sotto la stretta possente). Non voglio conoscerti...

Me — (Gelido, irridendo, gli occhi su gli occhi). Mi riconosci, dunque?

Io — (Si scopre in quegli occhi: e ne sgomenta). Vattene, ti supplico... o ch'io impazzisco...

Me — (Gli abbandona le mani; scroscia la risata demoniaca).

(Un silenzio).

Me — *Misereor super te*, povero amico...

Io — E più ribrezzo mi fai, se mi commiseri.

Me — Strano, che tu debba paventare di chi più ti somiglia. Bisogna ben dire che gli specchi, de' quali l'uomo d'ordinario si serve, sien proprio maliziosi e opachi, come l'anima di un galantuomo! Appena un nitido specchio vi rifletta nudi, gridate esterrefatti: « non mi conosco, non sono io »!.....

Io — (Piega il capo, come abbattuto: smarritamente s'avvia verso un angolo della stanza, e vi si rannicchia).

Me — Fuggire è assai peggio che restar vinto. Sei tu della razza dei pipistrelli, che sbattono il muso, pur di non riguardare la loro bruttezza? O della famiglia di que' santi, che spacciono per fede indefettibile la paura di scoprirsi increduli? Brutti parenti i tuoi, compare...

Io — (Ha quasi l'impeto di avventarglisi; lampi di odio gli sfavillano da gli occhi).

Me — Ah! ah! ah!... che sporca faccia ha l'eroismo della paura!

Io — (Osa appressarglisi, barcollando). Smettila di ridere!

Me — Perchè, se mi piace?

Io — Perchè mi sdegni...

Me — No...

Io — Mi turbi...

Me — Ecco! ti turbo... lo sapevo... Sforzati di non guardarmi....

Io — (Si morde le labbra). Non posso...

Me — Nè io posso a meno di non ridere. E' il mio tonico. E non ti sembri cosa facile, veh! ridere...

Io — Facilissima agli stolti...

Me — Ah, *risus abundat*... già: ma è falso. Lo stolto non ride; slarga la bocca, contrae le labbra, mette in mostra i denti, se li ha... ma non ride. Solo il saggio può ridere.

Io — (Tenta strappare un riso al suo sgomento: ma sfugge un suono stridulo).

Me — Vedi?!...

(Un silenzio).

Io — Hai tu qualcosa di sacro? Per quello io t'imploro — tu vedi che mi do per vinto — di andartene.

Me — Andarmene?! Ti par che mi sia facile lasciarti? O credi che il tuo buon Me ti sarebbe men presso, s'egli uscisse per quella porta? — Se lo spazio avesse recessi così vergini, che neppur l'occhio dello spirito potesse violarli — e il desi-

derio di te non mi sferzasse — ebbene, ti giuro che andrei a sprofondarmivi.

Io — (Guarda attonito Me, dubbioso se accogliere l'insospettato battito umano).

(Un silenzio).

Me — Ci lasciammo, un dì lontano: c'era tanto romor di macchine, intorno, sì aspro soffiar di vento ne' trivî, così densa polvere avvolgeva le strade del mondo, che non ti accorgesti di perdermi — nè il cuore suonò di palpiti. — C'incamminammo: — io, sul carro bacchico guidato da giovinette ignude, ebbro di vini e di profumi; tu, sotto la greve croce che niun cireneo s'offeriva a sorreggerti.

Nondimeno, io vegliavo sul tuo pianto; e sul più aspro pianto ch'è il tuo stridulo riso che non ride.

Mi passavi accanto, talora: e correvi oltre.

T'offendeva il lezzo acuto delle libagioni; e quell'audace immacolata nudità, che sul gemmilucente carro del dio trasvolava, tra l'ebbrezza dei divoti. E ogni volta serravi le palpebre e gli orecchi, fino a far sangue, per non sentire, per non vedere.

Pure, Me — il tuo buon fratello — ti vigilava col suo più schietto riso; quel tuo più fondo démone, che non dà tregua.

Io — Tu!...

Me — Non t'accadde, nel più folto impazzar d'una festa — mentre svagavi e t'obliavi gioioso — di provare un sùbito battito; e poi un tremore diffuso; e poi ancora un profondo repugnar dalla

gente; — e tutt'intorno sembrarti scolorar le faccie e inombrarsi le luci; e un'ansia paurosa coglierti, un'accorata nostalgia di cose lontane e inconosciute serrarti la gola...

Io — Sì...

Me — Ebbene, era Me che martellava: il tuo fratello nascosto.

Io — E una canaglia eri!

Me — Una canaglia, sì. L'Iddio che muore e salva è crocifisso, ogni giorno, come la peggior canaglia...

E altra volta, smarrito nel gaudio dell'invocato possesso, mentre la pupilla slanguidiva e natava semispenta nell'orbita dilatata, ed eri per cadere esausto — delirante sul nudo corpo della femina, non t'assalse — ghiacciata lama — il senso della cinerea vacuità del piacere, omai presso a piegare, e l'ansia scura dell'insoddisfacimento: — tutto è qui? che altro chiedere alla vita? — sì, che nell'attimo in che il paradiso pensavi schiuso alle tue carni, ecco: un impeto di ridesta spirituale virilità, non spingevati a mordere il labbro della femina insaziata, e a inorridir dell'abbraccio mostruoso?

Io — Sì...

Me — Ebbene, era Me che pungeva, il tuo fratello nascosto.

Io — E una canaglia pur eri!

Me — Una canaglia, sì. I pazzi avvinghiarono Diòniso in strettissime ritorte, poi che — il gran folle! — ebbe osato svegliarli in libertà.

E ancora avvenne che tu, cinti i lombi d'aspro

cilicio, arso di purezza, sitibondo di sacrificio, sfuggivi la città orrida di suoni e carnasciali: — e sognavi apostoliche fatiche e sermoni di redenzione e inselvati ritiri su ardue giogaie, o in deserti sconfinati... Ed ecco... — brividi accesi non ti fremevano per l'essere? echi di arpeggi vaghissimi non ti fluttuavano agli orecchi? tepidi guizzi di muliebri nudità non solcavano le tue pupille? brusii di voci acclamanti non mordevano il tuo animo?

Io — Sì...

Me — Ebbene: era Me che sibilava, il tuo fratello nascosto.

Io — E più vasta canaglia allora tu eri!

Ma di', che vuoi ancora, tu, feroce nemico del mio volere?

Me — Che voglio?! — Affare arduo risponderti; quasi quanto l'esserti lontano. Credi si possa sempre gridare il nostro volere, come l'innamorato, a vent'anni, canta al sole il suo amore?

Riconciliarmi con te, forse, strappare a' tuoi occhi il secreto del mio vedere; — o sugger le tue lacrime per farne stille del mio sorriso... Non so... ebbro è il mio volere, oggi...

Io — E' la prima verità ch'esce dalla tua bocca: — e involontaria.

Me — Certo; chè, nel parlare, mai mi propongo di dire la verità; mi parrebbe di cominciare a mentire.

Penso: e il mio pensiero si cinge spontaneamente di suoni...

Io — Hai teorie ben strane!

Me — Non più strana di questa: che chi erra, non è mai in errore.

Io — E tu lo credi?

Me — Io non « credo » in nessuna cosa: chè mi parrebbe di dubitare di tutto. Vivo, giocando alla certezza.

Chi può giurare che il mio giuoco sia errore, se mi diverte? Ah, se tu sapessi giocare, amico! se almeno conoscessi il secreto della « danza dei Tabernacoli »!... Mi fa tanta pena la tua ignoranza delle cose leggere...

Io — Risparmiami...

Me — No... la mia pena, del resto, non è che disgusto del brutto. Tu non conosci l'orrore del brutto... è l'unico peccato contro l'Iddio Vero.

Ah! e quale repugnevole bruttezza la tua! Hai il viso sbiancato, gli occhi cerchiati d'un alone di tempesta, le mani scosse da un tremito che non sai dominare...

E un'aria di venerdisanto, qui dentro, un odor di muffito, una foschia diffusa che opprime...

E c'è sì bel sole, se appena schiudi la veranda, e tanto rigoglio di verde ne' campi, e appena ansanti seni di fanciulle ridenti, e rapido guizzar di sottili femminee gambe, o schioccar molle di risa invitevoli, per poco che inoltri su le vie; onde t'irrompe in cuore il più divoto inno a l'Eterno, per sì abbondante sua grazia diffusa pel mondo...

E tu, cupo, incastrato tra quattro foschissimi muri... (insinuante) Lavori?

Io — Penso...

Me — Gloria al Dio di Cartesio!... dunque, *sei!*... (Gli si fa sopra armato del più tagliente ghigno). Non dubiti, no? del tuo esserci!... Ti senti così saldo proprietario del tuo io, sempre, da non dubitare se per avventura il tuo essere non si sperda nel vuoto?

Io — Perchè mi tormenti?...

Me — Mio povero amico... non io ti fo amaro dono del tuo patire. Niuno, lo sai, può accogliere da fuori un tormento, che non sia già dentro del suo spirito. Si corre a sprangar la porta, quand'essa è già spalancata: e il nemico è in casa.

Io — E' vero...

Me — Vedi? non sempre mentisco...

Io — E più ti odio, se tu colga nel vero.

Me — E meglio ti cerco, se più mi odii. Spiega, dunque, il tuo tormento.

Io — Non puoi capire...

Me — Olà, Dottor Fausto... non darti arie da imperscrutabile!

Non sono, lo vedi, l'imberbe studentello che s'affisa stupefatto sui geroglifici del tuo sapere occulto...

Non siamo, qui, nel classico gabinetto d'alchimia: — non ci son fiale, intorno, o storte; nè unti libroni in folio, venerandi sepolcri del sapere; nè sudicia barba ti fluisce dal mento...

Ma, in compenso, la tua fronte somiglia al Bröken: — tenebre squadrate d'obliqui raggi, orrido frastaglio di creste — e, dietro il nembo, s'intravvede la tregenda di Walburga... Ah!

Ah! Ah! I tuoi problemi! I massimi problemi! Peccato, non siavi il diavoletto di Cartesio! un sogghigno arguto romperebbe il lugubre incantesimo...

Io — Smetti! tu rideresti pur sulla bara di tua madre...

Me — Oh... riderei del pianto delle préfiche!

Io — Sei ributtante...

Me — Ma non puoi ributtarmi...

Io — (Ha come l'impeto di avventarglisi).

Me — Provati!... (Gli figge gli occhi ne' gli occhi) Io sono, più che gli amanti, in te.

(L'usato scroscio vitreo)

Ah! che davvero tu m'hai l'aria d'un Fausto rammodernato e complicato.

Io — E tu d'un Mefistofele imbolzacchito...

Me — Mefistofele, almeno, era semplice e nudo: era lui, e non vedeva altro che per lui: — una schietta canaglia, se tu vuoi, poichè ignorava che fosse onestà; era, quindi, onestissimo: e, perciò stupidissimo. Io valgo assai di più. Profitta della mia saggezza, amico. Ostinarsi nel deserto è peggio che smarrirsi tra la folla.

(Un silenzio).

Io — (Ha un sùbito slancio di fede verso Me: tutto il suo essere vibra di passione).

Parla, dunque, o illuminatore: — a che serve la vita? Sciogli questo enigma, più bieco che il sorriso della Sfinge, più bruciante che l'arsura del peccato: — la vita mia, e di te, e di tutti; dei passati e di quelli che verranno: a che serve?

ME — (Accende una sigaretta, si stende sur di un divano, insegue le spirali del fumo).

A viverla.

IO — (L'ambigua calma di Me lo sconcerta). Una parola...

ME — Una realtà...

(Un silenzio).

ME — L'unica realtà....

IO — Una parola! — che ti carezza l'udito e ti piega, per poco che tu ti lasci molcere dal vago suono; e può darti il brivido di accesi desideri, e la vertigine di soddisfarli; ma ti ripiomba, indi, più desolato nel vuoto. E ancora dimandi — e tu lo sai, tu, predatore di secreti — disperatamente dimandi: a che il mio vivere?

E ancora brividi e vertigini e desolazioni... e sempre più vasta t'afferra la domanda: perchè la vita?

ME — Ecco il tuo errore, fratello: — filosofare, anzichè vivere.

IO — Ed ecco il tuo: vivere senza filosofare; e cioè, ignorar che sia la vita: e che valga.

ME — Ahitè, ahitè. . ami troppo fissar le idee, tu! Ti esasperi nella ricerca di figurazioni che non han figura: impresa disperata, dunque. La vita non si definisce, perchè indefinibile: come la geometria, ombra di forme, chiude tra le sue figure il vuoto.

La verità è tradita nei concetti: come l'apostolo nella chiesa, la bontà nella morale, il fiore nel frutto...

La vita si vive: ecco quanto sappiamo.

Io — E non pertanto, sei tu nell'errore. Forse ch'io non amo la vita? Forse ch'io son disposto a farne facile getto? — Niun'altra cosa mi seduce quanto l'esistenza mia: questo divino sentirmi io e inserirmi nel corso degli eventi, con la mia volontà, divino signore!... E tuttavia, ogni giorno che passa mi convince ch'io non vivo.

Me — Sciagurato... e non t'accorgi che nell'attimo in che riguardi la tua vita, in quello cessi di vivere? Salvati dall'urto del Démone Meridiano... — allora quegli t'afferra più stretto, quando il tuo agire s'arresta. Bisogna *fare:* — sprangar tutti gli usci, serrar tutte le finestre... riempire tutte le ore: fare, FARE...

Io — FARE! il sogno di tutti gli adolescenti, la fede di tutti i ciechi... — *che cosa?*

« Riempire le ore » dici.

Riempirle, però, è vivere? è giustificare la vita?

Commerciare, scribacchiare, scavar fondamenta, abbatter torri, interessarsi — intollerabile carcere — agli altrui interessi; sgonnellare, far la guerra, odiare, amare... amare, anche!...

Pur il bimbo che colma d'acqua le buche scavate nell'arena, riempie le sue ore... Ma è davvero un fare, il suo?

Me — Imparerà che quello è uno sforzo vano.

Io — E correrà a riempir nuove buche, presso altri mari, su nuove arene... per nuovamente disperare e ritentare!... — Ah! s'io penso che siam creati per esaurire vanamente il nostro giuoco

— non Capaneo o Prometeo vorrei farmi, ma Lucifero, l'Anti-Dio.

(Un silenzio).

Me — Ebbene, amico, volta la pagina, e appigliati all'ozio: — com'io, ora, guardo le volute del fumo alzarsi leggiere e involgersi e sdipanarsi come sottili fili di seta, e morbidamente intrecciarsi in baci silenziosi, e sofficemente spandersi e sfarsi, lievi-danzando...

Bisogna pascersi d'ozio, come di un fare più nobile, prodigio degli eletti.

Io — Nell'ozio — l'hai detto — s'agguata il Démone Meridiano, il più fiero inimico...

(Il suo capo si piega, ora, quasi per la pressura di una ferrea mano invisibile).

Nell'atto del riposo scoppia l'asperrimo tumulto.

Allora io ho paura del tempo, quando la sua voce grida il metallico impero... sento il pugno duro del padrone... mi tiene, come le sue femmine il sultano! — va, viene, carezza o fustiga, a suo arbitrio; io inerte, o divoto, o vanamente imprecante!

Guardo il minuto che passa... ecco, è passato... non è più mio!

E m'agghiaccio, impietrato sotto la pendola.

L'ora batte nuovamente: — vorrei scotermi, serrarla nel pugno, imporle infine la mia legge... è passata!

E mi sento avvinghiato da non so quali artigli, sospeso a non so quale abisso...

Per infiniti attimi legati in anelli di giorni, e questi stretti in catene di anni; per tutta una vita macerarsi, combattere cento battaglie, sbaragliare i mille nemici che l'animo accoglie: — che, scoperti, ti sguisciano; sferzati, si ascondono; riafferrati ti saltan fin sovra a' capelli, finchè tu sia costretto a capovolgerti...

Ah! L'Ideale... *l'I-de-a-le.*

Il tramonto diffonde una dolcissima luce rosata; la campana spande la sua voce inebriata di verde; l'orizzonte è tutto una sinfonia di ori, di sprazzi; le vette splendono...

Ah! salire, salire... scalare il cielo...

— E ascesi, la vetta del monte è come qui, nel mio studio; buio e desolazione — infinitamente lontani sempre!

Lontani da *Che?*... Vicini a *Chi?*

Costruisci il tuo palazzo di luce nel sole, e sarai fatto cieco.

(Pausa).

Ma la vita scorre: — andiamo? torniamo? stiamo?...

Chi può sapere!

Dicono, sì, che si vada avanti, avanti... ma, la mèta?

O v'ha chi esulta d'un eterno riandare... — ma, il principio?!

Noi ci appoggiamo li uni agli altri, come alpinisti; la corda scivola da mano a mano; ci sospingiamo e rialziamo fraterni, scambievoli; ma cominciamento e fine egualmente sfuggono e fuggono.

Sboccia dal mio germe un essere: — lui? io?... Quell'io che adesso sentesi io, e vive del suo morire, naufragato nel tempo!

E l' io germinato, pur esso, qui, sotto la pendola, schiavo del tempo; più miserevole ancora, se crederà di sottrarsi al suo impero: Immortale d'accademia!

Chi, dunque, e *perchè?!...*

(Un silenzio — Io e Me paiono inseguirsi, e pur pavidi di scontrarsi).

Me — Brutto mestiere l'uomo, è d'uopo convenirne.

E ben disse il Precursore: « bisogna saltare la propria anima »... chè, in verità, tu sei prigione del tuo pensiero, amico.

Io — Sia; ma niun altri può liberarmi, che il pensiero istesso. E séppelo il tuo Precursore, che vi restò incappiato!

Me — In questo circolo è la morte...

Io — Ah! vedi!... e in questa morte, appunto, si conclude la vita: — quella che il tuo folle ardire esalta quale Vita!

Val la pena di vivere, se *quotidie morior?!*

Noi nasciamo, sì, con una condanna a morte: — che non sta al termine de' nostri giorni — bello è morire come il bianco fiore del mandorlo, che si dona al vento, gioioso del frutto che sboccia da la sua offerta — ma nel nascimento istesso.

Me — Bisogna credere...

Io — Se si potesse!...

Me — Sperare...

Io — Se si potesse!...

Me — Eludersi...

Io — Se si potesse!... Ah! che il meno infelice è il più povero di gioia e di ricchezza e d'amore: — poichè può ancora sperare.

(Gradatamente la sua voce assume inconsapevole un tono oratorio, nel quale pare si esalti). — Orrendo martirio, questo; rimpetto al quale il tantalico è appena adombramento! — chè, non il piacere sfugge alla nostra sete; ma la sete vien meno, onde si germina il piacere. E' gioia il desiderio, se pur s'abbeveri di desolato dolore: purchè il dolore rigermini il desiderio.

Finchè brucio di sete e spasimo per fame, dimentico me, che ho fame e sete...

Ah! felice Tantalo, che instancabilmente potè protendersi; cui il Fato donò di sempre sentirsi assetato e affamato: e non conobbe il nudo teschio del non aver più nè fame nè sete.

Me — Bene!...

(Io s'abbatte sul tavolo, disfatto. — Me canticchia un'arietta di valtzer).

(Un silenzio).

Me — (Con estrema gravità). Cosa ne pensi, tu, di Anna Fougez?

Io — (Lo guarda smarrito). Eh?!...

Me — Sì, di Anna Fougez...

E' deliziosa, a mio credere, (lancia una risata, ma non ha più la vitrea sonorità agghiacciante). Oh, non so come il tuo « nudo teschio » retorico, e quello autentico, di che s'abbella il tuo studio, m'abbian suscitato la imagine di quella adorabile creatura!... — A me piace

puranco quella sua svelta magrezza d'efebo viziato... purchè non danzi, convieni?!...

Io — Ma che dici?! di che parli?!...

Me — Non la conosci?

Io — Chi?

Me — Fougez, Anna Fougez, ti dico!... E ti par poca cosa?

Per mio conto, que' baldi giovani che si schiaffeggiano e duellano nel suo nome, mostrano assai più fine gusto che non quelli i quali s'ammazzano ne' trivii, per un drappo rosso o nero, o variamente colorato...

Io — Di noi due, qualcuno è folle!...

Me — Sicuro! battersi per una vana idea è assai meno grave, e più ridevole, che non battersi per una bella femina... c'è del concreto in questa, almeno!...

Io — Folle, sei folle!... Ah, che turpe vendetta fai del mio ingenuo donarmiti.

Me — Toh! e per tuo amore vorresti ch'io bruciassi i giorni, e il buon-umore, su l'altare del tuo dubbio doloroso?... Esserne il sacerdote... sa di buffo, ma, giuoco per giuoco, passi! — La vittima, no, perdio!

Io — Su la vetta del Pamir — stolto, o forse più felice, se ignori il messaggio novissimo — un più ascondito Iddio comandò che vittima e sacerdote fossero tutt'uno. Nè fu dato comprendere se bruciasse d'amore o invelenisse d'odio.

(Un silenzio).

Me — Ascoltami, amico: spezza il circolo fatale! poni la volontà al di sopra del pensiero; aggrappati

all'un capo della linea, tendi la mèta nell'altro ... chiudi gli occhi... — e gioisci d'esserti fatto cieco.

E cammina...

Ne la notte è la luce.

Io — O comandi tu agli occhi di non guardare?... Similmente ordina, se puoi, al pensiero di non vedere...

Me — Vedere!...

Oh! grilli di bimbo imbizzito e scalpicciante...

Vedere!... che cosa, se lontano che i tuoi occhi non giungono!... e alto così, che in punta di piedi non lambisci la base?...

Scorri la trama che l'uomo ha intessuta: — navigare inesausto per gli oceani del pensiero, ne' millenni...

Rincorsa affannosa di poeti, apostoli, filosofi, sognatori d'ogni umore e colore...

Galoppate sconfinate di quadriglie senza nocchiero, via... via... aeroplani squarcianti i nove cieli, e il decimo... navi veleggianti ardite, oltre ogni limite; naufragi, inabissamenti... lieve gorgoglio delle acque sui vascelli affondati... brandelli di anime galleggianti su sparsi rottami: — Vedere, per scoprirsi ciechi!

Io — E in ciò, o saggissimo, sta l'eterna condanna all'inferno: — l'originale peccato senza redenzione.

Me — Spezza il cerchio, ti dico: — e intravederai il paradiso. — E sarà questo il paradiso: la speranza di giungervi:

Beati qui crediderunt!

Io — E beati, infatti, son essi! — soavissimo istinto nostro è credere. *Nè il Tentatore tolse mai veste più maliziosa.*

Ma, beatitudine e verità sono la stessa cosa?

Chi può giurare che la dolcezza del credere sottragga l'uomo al dovere della ricerca?

Forse la più compiuta incredulità, tu sogghignasti, s'ammanta di fede.

Lo spirito strappò scintille alla materia, per superarla: e come resistere all'impeto di aprire gli occhi?

E tuttavia, *vedere*... ecco il tormento!

Me — O non valeva meglio, allora, seguitare a tenerli chiusi?

Io — Ah, profondissimo Bertoldo!... la tua logica batte vie torte...

Me — Logica?!... Che acido veleno!... Semplice buonsenso.

Io — Bertoldesco...

Me — Mi appaga più Bertoldo che Aristotile!

Che vale che il cieco riabbia la luce, s'è dannato a perpetua notte?

Io — E come la fede può radicarsi nell'ideale che si conosce perituro?...

Ci si logora, ne' secoli, a imprimer l'orma nostra, e a sveller quella altrui: ciascuno giurando eterna la propria:

ed ecco, soffia il vento de l'West: — ed il fuggevole spazza l'eterno!

Budha esilia Brahma
Giove pensiona Saturno
Anassimene scompone Anassimandro...

BIBLIOTECA ONINO

Il poeta insegue il suo sogno alato
il trafficatore la nube d'oro
il guerriero la sua gloria rossigna.
Cristo annuncia il suo Regno
Dante il suo Impero
Mazzini la Santa Republica...

Ritto, ciascuno, sulla tolda della propria nave, s'affisa nel sole dell'Idea — e si accieca di luce; — e sprezza o compiange o irride a quella altrui: — grandissimi tutti, e ammirandi, Ideali ed Eroi. Ed ecco: *pulvis es et in pulverem reverteris...*

Che resta, se non polvere e imperversar di uragano?

Noi vagliamo le fedi passate, le sante ragioni del vivere altrui; possiam cogliere successioni e deposizioni, splendori di albe e scolorar di tramonti: e abbracciar la vita nel suo totale desolato svuotarsi.

Diranno i posteri...

Me — Beatissimi! che saran vivi quando noi batteremo l'algide vie del cielo... O qual nuova moda inventeranno le donne per svestirsi?... Che amara rinuncia ignorarlo!...

Io — (Insegue diritto il suo pensiero). Già; i posteri, armati di chissà quali ideali, illuminati da chissà quale stella, guarderanno al nostro disperare e diranno: « tempi di sperdimento, crisi dell'umanità, costumi pervertiti, religioni inabissate, corruzione, delirio »...

— nè mai altra ora salì più aspro calvario o sorseggiò più amara cicuta!

Me — Anteporre il Calvario all'Olimpo!... la cicuta al nettare!... sacrilegio!...

Io — No!... no!... È che certi momenti di crisi, anzichè frantumarci, levano più alto i nostri spiriti; gli occhi açuiscono l'energia visiva e frangono l'estremo velame.

Non il volere ci manca, ma la ragione onde volere; non lo slancio verso l'Ideale, ma l'Ideale istesso. Che resta, dunque?!...

Me — *La Fede:* cioè la vita che perennemente la suscita.

Io — E se, non la vita all'Ideale, ma l'Ideale serve alla vita: ancora, e in eterno: perchè la vita?...

Me — Per goderla.

Ah, che goffa libidine la tua: possedere *la Verità:* inane superstite delle Vergini preistoriche! Chiedi forse alla musica il perchè della letizia che t'infonde? *Credi, e crederai:* — comandò la Vecchia Legge.

Gioisci e gioirai: — comanda la Nuova.

Non soffocare Dionisio in Apollo: — non rinnegare Giove per Iaveh.

Perchè vivo?! — che importa, se godo!

Venere, la splendidissima, ammantata di eterna giovinezza, ti condurrà per mano per i vaghi giardini dell'Ellade, prodigando fiori e sorrisi.

Chi non invocherebbe un'altra vita, pur di attingere un solo attimo a la celestiale ebbrezza del suo seno?

Io — Mefistofele non tenne linguaggio diverso a Fausto.

E mal ne incolse all'incauto Dottore! Sperimentò la tirannia del cerchio, che si serrò più stretto là, dond'egli era mosso.

Me — Perchè incauto veramente fu, a seguitar a sdottorare. Perchè mutò di pelo e non di vizio: e volle predefinire il suo godere ai piaceri che la vita poteva donargli.

Disse alla Vita: sieguimi... e la Vita fece macchina indietro. Che meraviglia, s'ei sentì poi spalancarsi il vuoto sotto a' piedi...

Io — Ohè!... ti fai profondo...

Me — Anzi, ritorno a galla...

Io — O vediamo, dunque, a quali piaceri io potrei strappare il secreto del godere...

Me — Alla Vita, fanciullo, che tutti li accoglie: ed essa stessa è il sommo piacere. — Purchè le ti rivolga docile e sommesso; e ti voglia donare, senza esitazioni, nè sottintesi metafisici... A codesta tua vita, che spazia e discorre in questo calunniato e divinissimo mondo: il quale, maravigliosa dipintura, stupendo paesaggio t'apparirà, sol che gli profonda il tuo amore; anzichè dilacerarlo ne le tue analisi acuminate.

Io — Oh, divino, in verità, codesto tuo sconcio formicaio, che tu iperboleggi a Mondo. « Il Mondo »!... o, a proposito, quale!... il tuo? il mio? — Chè ciascuno abbiamo il nostro, serrato ne' confini della nostra carne, architettato nello stile del nostro spirito.

Guardalo, il Mondo!... Tu senti il gran romore: — gente che chiama, gente che risponde: — nè sa perchè chiami, o a chi risponda.

Gente che va o danza; corre, vola, s'insegue, volteggia: — e non si muove. E se ti par d'afferrarla, ecco, ti volti: — non c'è più.

Gente che alza torri altissime, e lancia navi smisurate, e fende i cieli con ali strepitose: — ed ecco: ride la terra, e crollan le torri; rugge il mare, e le navi s'ingorgano; scherzano i cieli, e i piccoli ícari precipitano!

Gente che suda, per poi riposare; e riposa per riprender la corsa! Fabbrica iddii, e si prosterna; e li abbatte, per indi affannarsi a comporne i frammenti.

Paventa la notte, e maledice al Sole;
Edifica templi, e v'imprigiona Dio;
Ha in odio il Vero, e nel suo nome tortura;
Incide leggi sul bronzo, e le liquefà negli alti forni;
Rispetta la carne di porco, e divora quella d'uomo.

Paradiso di ruffiani e barattieri; inferno di eroi e di apostoli: croce delle anime grandi, e spasso di quelle vane; eldorado di meretrici del cuore e di merciaiuoli d'idee: questo è il tuo Gran Mondo, miniera di piaceri!

Me — Calmati, o lioncello ruggente...

In questo intollerabilissimo mondo ci siamo, intanto, tu ed io, che non siamo apostoli...

Io — (Ridendo) Apost...

Me — Non siamo, dico; ma neppur ruffiani. E non poeti; ma mercanti di parole, neanche...

Io — Ombre, noi siamo...

Me — Ombre vive, tuttavia. Ivi nacquero le nostre madri, e cullarono il volo delle nostre brame e pinsero le tele de' nostri sogni.
E guarda nei secoli!... Vi nacque Socrate!...

Io — E fu avvelenato...

Me — Cristo...

Io — E fu assassinato...

Me — Dante...

Io — E fu scacciato...

Me — Bruno...

Io — E fu abbruciato...

Me — Colombo...

Io — E fu incatenato...

Me — Shakespeare...

Io — E fu cancellato dallo stato civile...

Me — Giacomo, Stendhal, Nietzsche, Wilde...

Io — E furono spregiati, ignorati, irrisi, incarcerati!...

(Un silenzio).

Io — Ebbene?!...

Me — Strano, come il torto riesca talvolta a ben vestirsi de' panni del diritto!...

Io — Il torto?! suvvia, mostramelo...

Me — O non abbiam dunque progredito?...

Io — Si, per toccare il limite! — Colombo slargò la terra, e Galileo spezzò la volta del cielo, scoprendo spazî infiniti. E s'infransero, insieme, illusioni e speranze...

Me — Alla malora bussola e cannocchiale!...

(Un silenzio).

Io — Me, monarca di cavilli... esiti!?

Me — Oh, non voglio dire ch'io sia troppo entusiasta della nostra età!... ci son troppe cose che mi

disgustano, e tropp'altre che m'infastidiscono: fonografi, sociologi, pedagoghi, necrofori dell'arte e necrologhi d'artisti, pontefici massimi e valletti di giustizia, gli orarî ferroviari e quelli dei culti...

Io — Ahimé, tutto è stato sottoposto al protocollo e al codice: l'amore, come l'onore.

Me — E' vero; non c'è da star troppo allegri, da quando pur l'allegria fu fissata ad orario...

(Stirandosi e sbadigliando) Che noia!...

Io — T'annoî?! Usa del tuo tonico, dunque: — ridi.

Me — Rido... (zufola distrattamente un'aria di marcia funebre).

(Un silenzio).

Io — Che fare?!... Uomini in serie... e donne in vetrina: ecco che t'offre il secol civile...

Me — Tutto sommato, l'animale più tollerabile tra gli uomini resta la donna.

(Un silenzio).

(Ciascuno pare inteso ad avvolgersi in sè, pavido dell'altro).

Me — La nostra è una libertà quadrettata di sbarre. A ogni passo c'intralcia il cartello: *defendu de...* Non resta che sbattere il muso, o far *dietro front!* I più furbi furono gli anacoreti; che, ad evitar continue noie e contestazioni, indietreggiarono fino al deserto e intonarono l'*hic manebimus optime.*

(Pausa).

Io — Che fare?

Me — (Inconsciamente ripete l'oscura domanda). Che fare?

Io — Fabbrichiamo un nuovo Iddio... Inventiamo una religione...

Me — C'è il Golgota, in fondo...

(Un silenzio).

Io — A che pensi?

Me — Strano!... Dianzi, ascoltando la tua dimanda mi pareva di sentire il suono della mia voce...

Io — (E' preso come da un fanciullesco giubilo di vittoria).

Ah! si slaccia qualche maglia alla tua corazza... — guardati!...

Me — Fanciullo tu sei! perocchè ignori come meglio si vinca strappando l'arma al nemico... O credi ch'io, anche, non abbia occhi da vedere, e orecchi da intendere?...

E ti dirò di più: s'è smarrito il senso dell'amore, e s'è acquistato quello del pudore; pessimo baratto! così, come si moltiplicano le leggi, per barricarsi contro la *Legge*.

E poi, d'un'età che umilia il Maestro nei maestri, e ha inventato i ragionieri per mancanza di ragionatori; e, disperata di suscitare una Fede, s'affanna a puntellar le chiese con le chiavi d'oro delle banche; d'un'età che scolora la Primavera, e attanaglia il canto, e gitta la Bellezza nelle cloache massime: di un'età siffatta, non c'è da esser troppo entusiasti.

Nondimeno, se ben guardi, c'è il contrappeso: — l'armonia regge l'universo! Se t'ha inflitto la Nullocrazia, grottesca iddia dell'anonimia, t'ha pur largito refrigerio di nobilissimi

venturieri; se t'ha dato i gas asfissianti, t'ha pur soggiunto le maschere per guardartene...

Ardiresti confrontare la maraviglia degli antichi romani per gli elefanti di Pirro, col divoto stupore che sorprenderà i posteri allo scavare i falli enormi dei montecitorini?!!...

Forse che le passate età videro mai asini volare? E non è questo, per contro, nostro spasso quotidiano?

Quale civiltà può vantare più soccorrevole sodalizio per la strenua difesa della non più serva idiozia?

Videro mai i barbari evi i re obbedire alle folle; e le folle votar per acclamazione la lor servitù ai ciarlatani? E chi ti dice che i tuoi anacoreti avrebbero fuggito il mondo, se il mondo li avesse deliziati dei *water-closets?* e sei poi certo che non avrebbero piantato il deserto, se si fosse lor messo a disposizione un *wagon-lit* pel ritorno?

E tu neghi il progresso!...

Qual mediocre tra i nostri magni spiriti non arrossirebbe di farsi macro, per la creazione di una qualsiasi *comedia*, or che non una in dieci anni, ma dieci in un anno ogni plateale genio industriosamente *confeziona?*

Chi oserebbe ricantare l'uggioso mònito del Saggio: *conosci te stesso* — or che tutti di tutto loquacissimamente sentenziano? E il più modesto pretuccolo non risolve, ora, assai più brillantemente che non Gesù, il garbuglio farisaico,

gestendo « in proprio » quel ch'è di Cesare e quel ch'è di Dio?!...

Conciliare in termini di squisita armonia Dio e Mammona, *un'opera buona e un ottimo affare* — ecco il capolavoro sintetico della civiltà moderna!

Inchinati, o sacrilego!

Il tuo Cristo è ben morto: e bene vivono i cristiani.

Forse ch'Egli seppe edificare una sola Banca o lenire i crampi degli stomaci plebei?

Forse ch'Egli spese una sola parola in pro' del voto alle donne?...

Visse divinamente cantando; — fu giustizia inchiodarlo sulla Croce.

(Un silenzio: nell'aria grava qualcosa di plumbeo).

Io — Non s'afferra mai dove finisca il tuo sogghigno o cominci il tuo spasimo.

Me — (Gemendo in una risata, ch'è come l'estremo riparo del suo fatale sperdimento). In ciò sta la mia forza, grullerello. O perchè sarei Me, se tu potessi penetrarmi così, da farmi cosa tua?

Fratelli quanto si vuole, ma Due.

Io — Ecco: — è impossibile intenderci: ciascun'anima è insondabile all'altra.

Me — Sai tu qual sia la giusta superiorità di Dio sul Diavolo? — questa: che il Diavolo scopre troppo presto le sue batterie; e si può controbatterlo a tutt'agio.

Dio, invece, è rimasto inattuale e inescruta-

bile; e con lui il mistero della sua creazione. Sforzati di penetrarlo: — affoghi!

Io — No... nessuna intesa, ti dico: — come tra la Luce e la Tenebra; e tra Bene e Male...

Me — E dove la Luce... verrebbe in luce, se la Tenebra non le fosse madre? E quando il Bene apparirebbe come un bene, se il Male non lo tenesse a battesimo?

Noi possiamo intenderci, e c'intendiamo, sol perchè non c'intendiamo interamente. — Il perfetto intendimento è follìa; come il compiuto amore ne divora la vampa.

Io — Per me la vita è tragedia; per te farsa...

Me — Mah!... nè farsa nè tragedia mi appare la vita; ma comedia: ch'è un po' l'una e l'altra cosa insieme.

E la Comedia — Dante la sapeva lunga — non si giuoca soltanto su la grigia piattaforma del mondo che ti repugna; ma nel Paradiso, anche: — dove Giove partorisce leggi a' mortali da le anche di Venere; e Giunone, regina delle femine, leva strilli e cade in convulsioni di gelosia, mentre s'acquatta a impastar cornetti al Tonante; e gli Dei Venerandi — presidente Vulcano e segretario Mercurio — fondano la prima società pel libero scambio...

Il Male?! il Bene?!... ah, quali vane figurazioni!

— Bruno si fé bruciare per sacrar la sua Idea; Galileo ipotecò le sue al banco del Santo Uffizio: e salvò pelle, e cervello. A quel che pare, l'Umanità — o la Scienza, se meglio ti aggrada,

— si mostrò più grata al secondo, prestandogli l'*eppur si muove*, per garantirne la solidità morale: — sempre gli uomini amano mettere le lor brave etichette su tutti i generi di commercio...

Il tuo torto massimo è di veder negli uomini i tuoi simili: — bisogna dilettarsene, invece, quali singolarissime varietà del sistema naturale; e non prendersela de' lor casi e maneggi e malaffari, più che non ci si dolga de le macchie solari: godere, anzi, della loro perversione: al modo che un onesto Linneo è preso d'afrodisiaco delirio per la scoperta, poniamo, d'un lichene velenoso.

« Tutti fatti a simiglianza d'un Solo » è una tra le più insigni goffaggini escite dalla paludata superficialità bempensante.

Il Teatro è vasto, le scene ben dipinte, le marionette spassosissime... Vuoi tu indagare chi ne regga i fili? Accontentati di vederle piroettare, e far sgambetti, e capitomboli: e plaudi, e ridi, e chiedi il *bis*.

O, se proprio il bellicolo ti prude, pigliati un *Deus ex machina*, e accomodatelo pel tuo meglio: — e dormi!... Platone, in fondo, non ambiva più alto.

(Si stende sul divano, lievemente ansando. Appare come sfinito pel suo troppo giocare).

(Un silenzio).

Io — Bada: — io presento che sei al limite dell'estrema trincera: — sta in guardia, ti dico.

Or, come potresti essere attore e spettatore della tua comedia?

(Un silenzio).

Me — (Si sforza di sperdere in vacuo zufolìo l'interno viluppo).

Io — Non cercar la risposta, orsù!... ti smarrisci?...

Me — Io?! (Tende l'estrema corda del suo riso).

Io — C'è qualche fenditura nel tuo vitreo riso...

(Pausa).

(Ha la sùbita penetrazione del suo prevalere: e un brivido più scuro lo percote).

Sì, o infelicissimo: hai tu fede nella tua parola?...

Me — Sei implacabile col tuo *bistury!*...

Io — Io sento che tu cerchi la risposta... e non sai quale più fondo abisso mi scavi...

Me — Eh!... la manìa delle grosse parole... Ah! Ah! Ah!...

Abyssus abyssum invocat...

Io — È terribile... non sai più ridere...

Tu anche slarghi la bocca, ora... contrai i muscoli... Sei spaventoso!... no... spassosissimo... E il più terribile è ch'io rido, ora, pazzamente rido...

(Crepita, infatti, un riso convulso, romoroso, senza echi).

(Un silenzio).

Io — Me, signore del sogghigno, ridi, dunque!...

Me — Ho mal di denti... e mi son fessa la lingua.

Io — Cialtrone... t'ho sconfitto!...

(L'impeto rosso della vittoria gradatamente trasmuta in pallido tremore).

(Un silenzio).

Io — Taci?!... Ti sferzo a sangue, e taci!...

Me — Che colpa vuoi farmene se ho la gola riarsa?!... Esulta, son tuo prigioniero...

Io — Non ridere così silenzioso, che par ti torca di spasimo...

Me — *Ave Caesar, morituri...*

Io — Ah, serpe immondo, il tuo ghigno m'avvelena...

Me — (D'un subito ogni traccia di riso dilegua; e appare quasi un altro volto, sfigurato di ombre e di solchi lividi).

Pietà, Io, pietà di Me...

Io — (Si ritrae sbigottito per quell'accento di disperata umanità; un grigio terrore lo invade). Pietà?!... Implori... tu!...

(Un silenzio).

Io — (Protende le mani quasi a difendersi da un agghiacciante senso di vuoto).

Me, Me... contraddicimi... irridimi...

Trova un argomento, un cavillo... Mènti: ti crederò, giuro che voglio crederti... (Pausa). Fatti core, dunque: tu che a meraviglia sai possederti...

Dimmi ancora che il mondo è bello: che la vita è divina trama di gioie... Ho paura della mia ragione...

Me, fratello diletto...

(Un silenzio).

Vuoi che m'inginocchi?... Ecco...

Muoviti, parla... piangi... piangerò con te...

Comprendi, dunque, ch'io ho paura d'essere solo?!... *Io non voglio aver ragione...*

ME — (S'irrigidisce in una posa scheletrica; fissa avidamente gli occhi su Io, quasi volesse trascinarlo nel buio che ormai l'investe).

IO — Me, Me... chi sei tu, dunque?!

ME — (Le parole sfuggono senza più accento umano) *Il tuo NO.*

IO — (Colto da un subitaneo fremito d'odio).

Ah, sconcio aborto del mio volere...

ME — Bada; ogni strale che m'avventi si converte contro il tuo peccato...

IO — E per questo ti odio:

perchè sei carne della mia carne; e aderente al mio spirito come la luce alla pupilla che la sugge.

Perchè sei lo schiavo che non può servire, e il padrone che non sa comandare.

Seî il fratello che non può consolarmi; e il rivale che non sa superarmi.

Per questo ti odio:

perchè sogghigni a ogni mia lacrima...

e spandi d'ombra ogni mio sorriso.

Perchè sei il mio limite, e non sai arrestarmi; sei la mia èsca, e non puoi illuminarmi.

Ah, l'odio mio bruci la tua lingua oscena, spenga le tue pupille incestuose, schiacci il tuo capo inumano...

ME — (Si ravvigorisce il suo animo ghignante nell'atto dell'estremo sperdimento: e il riso assume l'oscena rigidità dei teschi).

Tu spegni una fiamma spenta...

Io — Ah, spezzare il tuo ghigno... annientarti...

(Si abbatte su Me, fosco d'orrore e di terrore: e lo afferra per la strozza, con urlo di belva).

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

* * *

Ma le braccia strinsero desolate il vuoto,
e l'unghia straziò carni della propria carne,
e l'urlo si schiantò nel singulto.
E il ghigno di Satana,
solo,
rispose al pianto d'ognuno
riscopertosi

UNO.

(1920 - 1922).

ALLA RICERCA DI CRISTO

PRÓLOGO

..... Or ecco che nel mio spirito una musica arcana squillò suoni inusitati: — e tutto il mio essere fu scosso.

Brividi arsi solcavano il sangue e il cuore tumultuava; e nel cervello oscure ondate si avventavano impetuose, cozzavano, rimbalzavano, si frangevano in gorgoglii argentei di spuma contro scogli antichi quanto il mio vivere: e tornavano a cozzare e a frangersi, per indi ancora rincalzare...

Finchè sul turbine orrido un'altissima Voce vibrò incitatrice, come riecheggiante ritmo di grande campana:

— *Cristo... Cristo...*

E allora una speranza nuova m'avvinse, uno spasimo di dedizione e, insieme, un'indomita volontà di possesso.

E, tolto il sacco e il bastone, seguii la Voce che chiamava.

I.

Una fresca luce mattinale imperlava l'aria fragrante: tra le morbide rame e sui ciuffi arruffati degli alberi, era tutto un tripudio di frulli, di trilli e gorgheggi inebriati, quasi sfrenata celebrazione di vita.

Dal mare s'affacciava timido il sole, dietro una lieve cortina di veli, tutto rosso per la vergogna del tardo risveglio; e di contro, le vette dentate dell'Appennino scagliavano nitide risate di letizia sull'orizzonte terso.

Solitaria, la cupola bionda del San Vicino alzava la sua preghiera mattutina.

Io guardavo rapito lo spettacolo ineffabile: e un vivido ardore d'ascesa m'irrompeva per le vene.

Così m'inerpicai, cantando, sui fianchi d'un colle, splendido di verde; sul quale, a cavaliere delle due valli, tuttavia inombrate, s'ergeva un Eremo in fama altissima per austerità di regola e virtù di religiosi. E dalla grande Croce che ne illuminava la cima, si spandeva per vasto spazio intorno quasi un respirante senso di divina pace.

Dove, meglio che nel santo rifugio, sovra la bassura delle valli nebbiose, Gesù, che il monte predilesse, e dal monte bandì il Messaggio Rinnovatore, avrebbe parlato al mio spirito le parole di verità e di vita?

* * *

« Forse — io concepii nel mio cuore — a confortar la mia fatica verrà Lui stesso ad aprirmi »...

Ma in isconto, certo, del pensiero vanaglorioso, mi accolse un rossiccio faccione di « laico » untuoso e bisunto, al quale uno smammolatissimo riso donava un perpetuo splendor d'allegrezza al servizio del Signore.

Il momento doveva essere di molto inopportuno: chè m'accadde di vedere il santo chiostro turbato da stranio affaccendamento; e i venerabili padri affannati trotterellar lungo i corridoi, solenni di ombre; o sgusciar dalle celle e annodarsi in crocchi, e indi snodarsi, tra sommessi bisbigli o interiezioni concitate, pieni gli occhi e l'animo di lor gravi bisogne.

Giù, nella chiesa, in gelido silenzio, stava solitaria la spoglia mortale del Padre Abate, spentosi il dì innanzi, novantenne, in grato odore di santità.

E nei corridoi del Cenobio fervevu il lavorìo della successione; come che la *Regula* imponesse dover il nuovo Abate celebrar le esequie del defunto: — e lo zelo della lor casa infervorare i monaci, spartiti in due avversi gruppi; ne' quali il *moderno* e l'*antico*, con egual impeto di monacale fervore, si scontravano, per opposta concezione di vita religiosa.

Affare fuor di dubbio ponderoso quanto mai altro; dal quale pendevano le sorti di non pochi cenobiti e conversi; chè tutte le mansioni e gli offici il nuovo Abate poteva a suo arbitrio confermare o rimuovere — nè il Santo Spirito, per certo, avrebbe mancato di fornire il lume della sua superna inspirazione.

— Vedete? — mi suggeriva con insinuante dolcezza un autorevole monaco, cui il rossiccio converso mi aveva confidato — questo è proprio luogo per voi: *hic manebimus optime*, sclamerete anche voi coi santi discepoli; qui la voce del Signore — *cuius nomen benedictum in saecula* — parlerà al vostro spirito: e quella che il mondo non può donare, la pace, si farà nel vostro cuore. Non disse Lui stesso: « picchiate e vi sarà aperto »?

« Sì, sì... un altro giorno, quando lo spirito del Signore meglio vi sospinga... la nostra porta sempre si apre alle anime che cercano...

« Oggi la quiete del chiostro è un po' turbata... Che volete! anche noi abbiamo... come dire?... i nostri affari politici, come voi di laggiù... — e rideva il buon padre bonariamente ammiccando...

« *Ad maiorem Dei gloriam*, s'intende... — soggiungeva con devota compunzione; — che altro noi possiam volere, se non la gloria dell'Altissimo? ».

E via via, con scioltissimo eloquio che tradiva il compito usuale — e forse un pochino la pungente premura di assolverlo — mi andava illustrando le cose pregevoli o divote; — e mi mostrava gli antichi dipinti, popolati di ingenui volti di cenobiti e di vergini estatiche; e un'oscura celletta, che una pia tradizione venerava come il ritiro diletto al Fondatore; e la biblioteca, testimone di lontane veglie operose; e il refettorio, frescato da mano trecentesca, debitamente riveduta da modernissima celebrità...

— Guardi il panorama... — mi suggerì a un tratto, schiudendo una delicata finestra ogivale, celata — chissà perchè — dietro un massiccio sportello pitturato!

Uno sfavillìo di raggi irruppe gioioso, come infiammato canto d'amore: — le lunghe ombre del corridoio dileguavano scandalizzate...

Si slargava dinanzi il superbo anfiteatro dell'Appennino, tutto scaglioni e dirupi e picchi stagliati; e da' suoi fianchi, quali teneri pargoli, digradavano i colli fioriti di torri e di olivi; e il nastro argenteo del fiume serpeggiava tra i boschi e le messi, brulicante di palpiti d'oro. Uno stormo di allodole volteggiava con ebbri gridi pel cielo azzurro-perleo.

— In confidenza — e stringendomi forte il braccio m'accostò al davanzale — noi avremo la maggioranza... Eh, eh!... questi giovani vociano molto, e si dan da fare... ma contano poco. Vogliono svecchiare!... eh. eh... quasi la santissima Regola potesse mai diventar vecchia!... Ah, il dèmone della modernità... — e sul viso offuscato traspariva l'orrore — s'è insinuato un po' anche tra le nostre mura... *cui resistit fortis in fide*... vedrete... Noi abbiamo un nome venerando, Padre Pancrazio, che per sedici lustri ha servito il Signore in compiuta giustizia, e tutte le sacre carte ha compulsate: uomo veramente secondo il cuore di Dio.

— Si piegò ancora verso il mio orecchio — i piccoli occhi danzavano nell'orbita con luccichìo arguto e circospetto: — a voi posso dirlo: anche il mio nome han fatto... sì, m'hanno stima, contro ogni mio merito, i fratelli... Non ho voluto saperne, però!... meglio obbedire, meglio, che comandare, no? si va più diritti in paradiso... eh, eh!... *porro unum est necessarium!*...

S'era giunti alla grande porta tarlata del Cenobio: il viso del monaco si atteggiò a ossequiosa compunzione;

le braccia s'incrociarono sul petto; e la voce in tremulo tono nasale pronunciò il regolamentare: *Deo gratias.*

E la porta pesantemente si richiuse sul piccolo mondo monacale.

* * *

Dallo spiazzale ombreggiato di platani, la vallata del Chienti appariva tutta morbida d'erbe, pigramente stesa a godersi il sole, in gaudioso abbandono.

Un brividìo di frulli aleggianti, di respiri odorati, un fervido brusìo d'innumeri suoni, di voci e richiami indistinti saliva ondeggiando, su, su, in ampie spirali flessuose.

E non mi pareva ch'io tanto avessi durato ad ascendere; nè tanto alta, sulla bassura della valle, la grigia mole dell'Eremo, vigilata dalla Croce.

II.

Certo, il Maligno m'aveva gonfiato il cuore d'orgoglio, — ne sentivo sempre dappresso il bruciante alito tentatore... — sì da indurmi a spregiare il luogo di tutti i credenti, quasi fossi un eletto levato sulle creature comuni; e degno (oh, quale stoltezza!) che Gesù mi parlasse nella sublimità del monte!

Colà dove tutti egualmente si prostrano, io dovevo piegarmi; e ascoltare il suo Verbo per la mistica comunione dei ministri, nel rito sacrato dal non fallibile magistero della Chiesa.

— Forse — io pensai nel mio cuore — il mite Maestro che l'umile gente ebbe cara, e si compiacque dei semplici e ignari, lungi dai clamori sordi di Betsaida e Corozain e Cafarnao, città di perdizione; e disse: « Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli »; forse avrà eletto a sua casa la quieta chiesetta, smarrita tra il verde, fuori da' covi imbiancati dei farisei.

Lontane imagini di fanciulleschi sollazzi sui prati inondati di sole, tra fanfare di cicale e di grilli; di attese trepidanti di streghe, la sera, sul trivio pauroso; di luminarie e festoni di lauro e lunghe ondate di cori litanianti nel mese di Maggio, si rialluminavano nella mia memoria, soffuse d'un senso nostalgico di tenera malinconia.

* * *

... Un mendicante, accucciato presso la Porta Maggiore, allungò il braccio indicandomi lontano.

E battei il passo leggero, con limpida aria di letizia.

La strada era ripida e angusta, ingombra di sassi e sterpi; un viluppo di viottoli, che la ghermivano qua e là, ne rendeva più incerto il percorso. Cammina, cammina... parevano i luoghi mancare d'ogni segno di redenzione.

Scorsi alfine la linea diritta d'un campanile che tagliava l'orizzonte: e m'abbrancai al segno sottile, come il navigatore alla scia di luce che solca il mare intenebrato. Così ch'io m'inoltravo, andavo però notando una più fervida vita, quasi da lui si partisse un invisibile spirito animatore.

Sbucavan dai vichi, balzavan dai colli, sbocciavan quasi dal verde intrico delle siepi freschi visi di contadinelle agghindate e di giovinotti ammiccanti, frotte di monelli e di villici d'ogni età, impacciati ne' lor abiti festivi, con allegro vociare e profonder di gesti.

E d'improvviso, dalla bocca soleggiata del campanile, quasi scoppiante riso di fanciulle, un ebbro scampanìo scintillò; accese di echi i colli e le valli, fuse le voci innumeri che d'ogni parte salivano giubilanti, e parve scandire l'inno che la gloria del sole cantava al Creatore.

Come chi, rinfrancato dopo aspro cammino sotto un tetto ospitale, ripigli la via con cuore ancor più fervido e anèlo; non altrimenti io sentii d'un subito sciolte le mie carni dalla stanchezza; e il bastone vibrarmi leggero nella mano ringagliardita.

Mi guardavano con sì oneste faccie quei buoni villici, e salutavan con cera tanto ilare ed amica, che a me pareva sentir nascere intorno il grato odore del pane fatto in casa.

Un senso istintivo di singolare pudicizia non lasciava, però, ch'io mi v'accompagnassi; timoroso che le mie dimande palesassero il cupido ardore di ricerca, e ne restasse appannata quella tersa ingenuità campagnola.

Ma la speranza che il Desiderato dall'anima mia alfine si concedesse, via via si faceva riposante certezza.

* * *

Sul viale coronato dalla Chiesa la folla multicolore s'accalcava schiamazzando, e sospingendosi intorno a posticce bancherelle di vocianti vinai e rivenduglioli d'ogni ben di Dio.

Ricorreva la Sagra del Taumaturgo Patrono della contrada; e la Venerabile Confraternita, che traeva lustro dal suo nome, ci s'era messa d'impegno, perchè la festa riuscisse degna delle sue gloriose tradizioni, e della secolare fama del Santo.

Mai, infatti, come in quell'anno, sì folto era stato l'accorrer dei fedeli da ogni contrada; nè sì ricchi i parati della Chiesa, o tanto variato il programma dei festeggiamenti; nè mai, a memoria d'uomo, la fiera del bestiame aveva varcato, come in quel mattino, i confini del prato.

L'aria era talmente assordata da gridi, richiami, fischietti, trombettini e campanacci d'ogni foggia e specie, ch'era fatica farsi ascoltare a due passi di distanza.

Ma, ecco, due accesi cavalieri solcare a piccol trotto la massa brulicante; e addossarla, col provvido ausilio del frustino, lungo il duplice filare di pioppi, in due schiere simmetricamente allineate: — si sgombrava la via per le corse dei cavalli a fantino, il numero più straordinario della festa.

Poco mancò che anch'io, gli occhi in aria e stordito dal clamore, non constatassi sul mio viso lo zelo staffilante dei due fieri cavalcatori. Piegai, allora, al margine estremo del viale; e incespicando ne' tralci di vitalbe o graffiandomi tra gli spini delle fratte, pervenni fin presso alla Chiesa.

Una gonfia marea di gente, sospinta da incessante flusso e riflusso, s'addensava innanzi alla porta in vasto semicerchio, come comandata da qualche ostile demone a guardia del luogo sacro.

Deciso a spuntarla, buttai le mie spalle contro le spalle di que' brav'uomini; che, con la più tranquilla coscienza del mondo, parevan l'un l'altro passarsi la parola d'ordine di schiacciarmi tra le lor strette.

Finchè, come a Dio piacque, mi riuscì di toccare la soglia contesa: — una fragranza nauseante mi tolse il respiro, un misto di fiati, di sudori, di fiori mucidi, di vapor di candele e d'incenso; sì, che il primo impulso fu di ributtarmene fuori. Ristetti, nondimeno, con sforzo per me sovrumano; giudicando quella non fosse che l'ultima prova dispostami dal Maligno: — e tesi lo sguardo avido.

Dal pergamo, un tuonante cappuccino imperversava contro la protervia degli increduli, che in ispregio d'ogni buona regola di raziocinio e in odio al lume della ragion sufficente, indurano il cuore nella negazion di

Dio e de' suoi santi, non escluso il Taumaturgo Patrono di quella contrada.

Ma, per quanto il valente oratore si conturbasse a mostrar la irrefutabile veridicità dei miracoli; e minacciasse, tra raccapriccianti descrizioni, fiamme e fornaci eterne e diabolici torménti ai perversi negatori — (e protestava gli venisser pur davanti eretici, miscredenti e altra schiuma sociale; non già perchè, grazie al Cielo, ve ne fosse pur mezzo tra i suoi cristianissimi uditori, ed egli non conoscesse la edificante pietà dei fedeli; ma per sgominarne a lor conforto l'orgoglio — e confonderli con la sapienza del Dottor San Tommaso) — per quanto, io diceva, con disperato ardore percorresse tutta la gamma del suo superbo organo vocale, e s'accendesse così, che le gote gli si enfiavano e arrossavano, da far temere da un momento all'altro un qualche sgraziato infortunio, non gli veniva pur fatto di trionfar dell'irrefrenato vocìo dei fedeli, impazienti delle corse.

Ma ben io sogguardavo trepidante il suo volto corruscato e implacabile: — ero certo ch'egli m'avesse scorto; e contro di me, contro di me soltanto avventasse i suoi occhi di bragia: e mi sentivo frugare fin nei più ascosi penetrali dell'anima...

Invano io tentavo farmi riparo degli scialletti sgargianti delle villanelle... — ecco, a momenti il suo indice spietato mi avrebbe offerto all'urto della folla inasprita, e sommossa a scandalo.

Mi fu intollerabile restare per un attimo sotto l'incubo affocato; e buttatomi tra la marea ondeggiante, remando vigorosamente di braccia, pervenni a un piccolo uscio, a destra della balaustra, che metteva alla sacristia.

* * *

In questa, e nell'orto folto di pampini che si slargava dinanzi, era, per così dire, il quartier generale della festa.

Ansante, sudato, inesausto di zelo e di polmoni, riempiva tutto di sè un gigantesco pievano: — fresc'uomo ancora, con una tonda faccia cristiana, che spirava confidenza e buon umore.

Respirai.

Scortomi inoltrare con aria timida e forastiera, mi venne incontro con un gran riso cordiale; m'afferrò le mani, le scosse con rovinosa affabilità, assicurandomi a più riprese del suo compiacimento, della sua riconoscenza, anzi, con ciò ch'io onorassi della mia persona la sua modesta festicciola.

Balbettavo, colmo di grato stupore, scuse, complimenti...

Ma quegli m'investiva più stretto:

— Onore, propriamente onore...

Ah, sì, la devozione al Santo, malgrado i tempi — e quali tempi! — non soffriva scadimento. Ma in verità, — e non perchè egli ne fosse indegno ministro — in verità era un gran Santo: « taumaturgo, propriamente taumaturgo!... di continuo — ha visto gli *ex voto?!* — grazie e guarigioni miracolose, comprovate financo da' medici! ».

... Il fiume di parole dell'ottimo pievano si frastagliava in cento rigagnoli; chè ognuno se lo contendeva; andava e veniva, saliva e ridiscendeva d'un balzo le scale della canonica; chiamava, incitava, facendo frullar

le palme piegate, o picchiettando con gli scarponi infibbiati sul piancito sgraminato... e tornava abbonacciato presso di me, a scusarsi, a spiegare...

C'era da badare, invero, a una moltitudine di cose: dai palloni di carta velina, alle corse, ai fuochi d'artifizio, ai lampioncini per l'illuminazione alla veneziana... « mai vista, creda, mai vista... »; e non si sa a quant'altre faccende. Sì, il priore della Confraternita si sbracciava, benedetto! e tutti gli altri deputati... — me li indicava per nome, tra fieri sorrisi degli appellati —; ...e anche l'Agnese, di sopra, povera Agnese, si faceva in quattro... soltanto a tener d'occhio i cantori e i bandisti! « brava gente, sa!... buoni cristiani... ma col gorgozzule d'acciaio! ».

... Vero, vero; tutto era andato bene, finora; ma bisognava le cose procedessero ordinate sino all'ultimo... Eran venuti certi suoi colleghi pievani — e aocchiava bonario in giro — e salvarsi dalle critiche!... Si sa, la parrocchia faceva gola... fruttava, grazie a Dio, sopra a ogni altra de' dintorni...

... Profittai d'un istante in cui la facondia del buon pievano parve farsi men travolgente, per far la domanda che mi bruciava:

— Cristo?!... Cristo?!...

Quegli mi guardò con grand'occhi attoniti; come chi, strappato di colpo alla sua via, duri fatica a orientarsi per nuovo percorso: — le mani solcavano e risolcavano i molli capelli spioventi...

D'un tratto la faccia si illuminò del suo riso più largo; e battendo forte la palma sulla fronte: « ah, ho capito! — sclamò! — scusi... sa, con tanta confusione... sta di sopra, in canonica... ».

Il cuore era per scoppiarmi...

— Antiquario, imagino, no? — soggiunse con arguta benignità. — Ah, meraviglioso, vedrà!... una tavola, preziosa... puro quattrocento... Un Cristo come quello, però, prima di venderlo!...

* * *

... E ripreso il sacco e il bastone, seguii la Voce che chiamava.

III.

Oportet haereses esse.

Nei lenti crepuscoli solitari, nelle aspre notti vigilanti, il grave mònito di Paolo percoteva il mio spirito.

E còlsi l'eco di voci che, d'ogni parte, dai lidi bretoni, fin d'oltre oceano, ai marmi stessi fioriti sui recisi capi degli Apostoli, si levavano avverso la Sposa prevaricatrice; — voci accorate di ardenti leviti, di pastori austeri, di laici aperti alle inquietudini dello spirito.

E inseguii le labili orme di novissimi Cavalieri dello Spirito, fervidi propugnatori di letterarie elevazioni e di francescane rinuncie.

Un fremito di mistico ardore, di rinverdita speranza cristiana pareva diffondersi tra gli spiriti lacerati dal dubbio, percossi dal crollo d'ogni umana e divina istituzione. E via via addentro penetrando nel cuore stesso della corruttela più sordida, irresistibilmente attraeva artisti e poeti, vergini derelitte e celebrate mondane; persino gabellieri e filosofi; persino — inescrutabile giudicio di Dio! — giornalisti e politici...

E tutti, in concorde discordia di voti, di aspirazioni e di programmi, con nostalgica fede invocavano il Cristo, Maestro Unico.

E non il Cristo sfigurato nel lungo martirio degli schemi di un'irta teologia e d'appassiti catechismi, ma il Cristo vivente nel nudo splendore del Vangelo Eterno.

Rinasceva lo Spirito!

Dopo l'orgia della materia, orrido caos d'appetiti miserandi, di sfrenate cupidigie, di gesta barbariche, ecco, albeggiava finalmente il *nuovo giorno!...*

Christus Vincit!

E il nome di Cristo fioriva sulle labbra dei rinnegatori di ieri; e del suo nome si ornavano stendardi e coccarde; e nel suo nome, con mirabilissimo ardire, si bandivano le imprese più svariate e stupefacenti!

Florida aurora di speranze!

Dalla cella della Porziuncola Frate Francesco levava la scarna mano ammonitrice...

* * *

Sull'Aventino, nella quieta dimora della Marchesa X..., donna squisita per nobiltà di costumi e finezza d'intelletto, si celebravano spirituali convegni di mistici: e gli animi si tempravano e le volontà si accendevano nel radioso vaticinio del Regno.

La sera, sui luoghi che parlavano ancora santissime istorie di martiri, quasi virgulti cresciuti sul seme insanguinato, caute figure silenziose salivano, quali mobili ombre, convergendo verso la nobile casa ospitale.

E spontaneamente riapparivano alla mente i primi manipoli cristiani muoventi alle catacombe; dubbiosi quella per avventura non fosse per essere l'ultima ora, e aspettanti in vigilia di inni la festa del martirio.

... Le indicazioni erano state sì precise, che non era possibile sviarsi. E risalendo, infatti, i margini del colle segnati dalle orme imperiali — l'aria frizzava per le prime brume del verno — sbocciò improvviso il villino elegantissimo, tutto garrulo di modernità.

La lucida faccia d'un gallonato servitore m'accolse nell'atrio, con gesto familiare, come a dirmi: « So, so... ci conosciamo... »; e mi guidò per la scala marmorea alla sala magnifica, ravvolta in lievi nubi di volute di sigarette.

Un grato senso di tepido e profumato, quasi morbida carezza di donna, mi inebriò al primo entrare. E tuttavia, il cuore mi batteva per vago tremore, e tutti gli occhi sentivo pendere su di me con un velo di sconcertante sorpresa.

Ma qualcuno fece prontamente il mio nome, e le fronti si spianarono.

La Marchesa — ah, che ghiacciato tuffo nel cuore, come prima m'apparve quella raggiante bellezza di un singolare fascino claustrale! — ebbe per me parole di tanto semplice e signorile cortesia, che la mia spersa timidità se ne sentì affrancata.

— Thè o caffè? — invitava la sua voce tramata d'agili modulazioni d'arpa.

Cinguettavano maliziosamente sui tavoli cioccolattini e confetti e *marrons glacés:* — e dal fondo del mio stomaco sentivo ridestarsi irresistibili golosità dell'infanzia.

Ella mi presentava, intanto, ad un *alto personaggio* sprofondato in un seggiolone a bracciuoli, che pontificava nel centro della sala: — un testa tizianesca, coronata di ciocche immacolate, una barba veneranda, due lenti occhi cerulei che parevano raccogliersi, ogni tanto, sotto i fondi archi delle sovracciglia foltissime, nel godimento di un nirvana celestiale.

Gli sedeva accanto un giovine dal viso d'un pallido ovale francescano, ombreggiato da lunga chioma nerissima, inciso da due pupille penetranti e complicate;

un di que' visi che non fan fatica a imprimersi nella vostra retina, destando un vasto tumulto di reazioni contrastanti. Autore acclamato di liriche e romanzi d'una aristocratica sensualità commovitrice — pascolo prelibato di desiose lettrici intellettualissime — la Grazia Divina, con esemplare clamore, lo aveva risospinto sulla via della Luce... Ed egli si affannava, tra una premurosa gara di editori, a cancellar l'equivoco passato, liberalmente partendo in memorandi libelli, alle anime avide d'Ideale, le scintille della nuova illuminazione, tutto votandosi a una inesausta loquacissima missione di Verità e di Bene.

Ed era agevole intendere, che se *l'alto personaggio* conferiva con la sua presenza un'ambita autorevolezza alle cristiane riunioni; in quegli tuttavia, come nella mente più vivida e nella volontà più decisa (e la magnificante presentazione che la Marchesa ne fece avrebbe bastato a persuadermene) dovevano accentrarsi le mistiche speranze dei convenuti.

Dall'alto d'una parete un prezioso Cristo di maiolica piegava l'esangue capo angosciato; e di contro, Frate Francesco si sposava con Madonna Povertà.

Mi sedetti tra una gaia fiorita di visi giovanili d'ambo i sessi, tutti benignamente prodighi di saluti e sorrisi.

E nondimeno, il mio stato d'animo persisteva in un trepido soggiogamento, e la mente fluttuava tra bianche ondate di idee.

La discussione interrotta riprese: era appassionante argomento la fondazione di una grande rivista d'arte e di religione: stromento efficacissimo, concordemente si asseriva, di spirituale elevazione e di strenua affermazione delle idee innovatrici.

Il giovine asceta tra unanimi sollecitazioni prese a svolgerne il programma, scandendo armoniosamente le parole, in un suggestivo tono d'omilia.

Lo fissavo, ora, con interesse più attento e comprensivo. Ciò che più m'attraeva nel suo dire era il muovere melodioso e veramente affascinante degli occhi. Ondulavano nell'orbita con una mollezza scaltrita e un po' femminea; e si riparavano ratti sotto il tremulo orlo delle palpebre, ogni volta ch'io era lì lì per afferrarli.

E quella parentesi di biancore nella cornea mi sconcertava.

A coglierlo di fronte, un fervoroso palpito di sincerità nel lobo superiore dell'iride, induceva alla persuasione; ma un sùbito guizzo d'agile furbizia agli angoli estremi dell'occhio e il profilarsi inchinevole del naso, accompagnato dallo sdolcirsi delle labbra in tenui sorrisi compiacenti, mi lasciavan perplesso.

Certi suoi gesti: il premere frequente della destra sul petto; il convenire ossequioso, tutte le volte che un suo più vigile intento non lo spingesse al contraddire tenace; lo sguisciare ambiguo, o il parar con un melato appello alla bontà, alla mansuetudine, al perdono cristiano una netta responsabilità di giudizio fra opposti opinanti, tutto ciò finì col disorientarmi e procurarmi uno strano disagio.

* * *

La Marchesa seguiva con occhi sfavillanti il fluido scorrer delle parole dalla bocca di lui — una bocca tagliata con disegno dolcissimo — e talora protendeva il busto palpitante; o, spostando le gambe accavalcate, indugiava un istante a coprire la svelta caviglia, che

con frequente impertinenza sfuggiva al verecondo velame della gonna.

Infine, tra sinuose perifrasi di toccante modestia, l'oratore pregò gli amici di discutere il disegno tracciato, liberamente suggerendo e correggendo; chè ben conosceva egli la propria pochezza e la inefficacia della propria parola: e tutti dovevano stimarsi docili stromenti della Provvidenza, la quale fa comandamento a chi più ha di più dare.

E, piegati gli occhi in atto di verginea umiltà, le braccia castamente incrociate sul petto, si tacque.

L'assemblea fu tutta un fervore di plausi: taluni sognanti occhi di giovinette parevano slanguidire in trepida sospirosa ammirazione.

Seguì qualche istante di silenzio: molteplici ansietà di eloquenza si sollevavano in muta perplessità; ma ciascuno attendeva che *l'alto personaggio* schiudesse primo la sua bocca, e versasse, come da vetusta anfora preziosa, il tesoro della sua saggezza. E quegli parlò breve e solenne, come si conviene a chi è dato rivelare il recondito lume del Signore.

Indi, un macro levita provinciale, con l'aria di chi è ansioso di farsi innanzi, e però teme di sdrucciolare, affacciò qualche proposta, che, sgrovigliata dall'impaccio delle prime frasi arrotolate, parve contenere un ammirevole senso di pratica concretezza: e ne riscosse festose congratulazioni.

La commovente faccia provinciale si colorò d'una porpora incarnata, e gli occhi brillarono.

L'invidiato successo incoraggiò i convenuti: — suggerimenti e proposte, saltavano, ora, d'ogni lato, in brillante gara di preminenza.

Gradatamente la discussione si frastagliava in una moltitudine di conversari, che si intersecavano e annodavano e scioglievano e tornavano a intrecciarsi, con un fervore e un clamore che la Marchesa di tanto in tanto amabilmente moderava; con inesauribile liberalità dispensando sorrisi, sigarette e dolciumi. E non poteva dubitarsi che mistici e mistiche non tenessero a testimoniare il loro divoto gradimento!

Per sforzi che io facessi per tutti intendere e di tutto compenetrarmi, meglio che dialoghi ormai, solo frasi e parole sfilate mi riusciva di cogliere: « diritti della coscienza... carità cristiana... cultura... ascensioni... elevazioni... ideale... ideali... ».

Talvolta, una qualche saporita arguzia scivolava pianamente tra i gruppi; e sommesse risate crepitavano, argomentando del vivido spirito dei convenuti. —

Le volute di fumo salivano, salivano, in languide spirali...

* * *

Or ecco che — certo, per bieca opera del Maligno, deciso a trarmi in perdizione — una sottile parola si insinuò per i miei orecchi... E subito, in un ratto batter di ciglia del giovine fascinatore e della nobile Ospitatrice credetti cogliere il fremito d'un più intimo intendimento.

Ah, che il mio spirito disperatamente lottava per tenersi lontano da pensamenti peccaminosi! e tuttavia, il giudicio del Signore fu contro di me.

Un'arsura carnale divampò nel mio sangue, e l'aria mi parve pregna de' più snervanti profumi; imagini

maliose guizzavano nella mia fronte, e un tepido languore mi scioglieva e dissennava.

Le persone e le cose ondulavano intorno a me, quasi in un ritmo lascivo di danza: e gli occhi inseguivano avidi, dalla caviglia cinguettante, su, su, ai fianchi mollissimi, al seno colmo di seduzioni, la linea flessuosa della incantatrice Signora.

— Liberami dal male — gemevo...

Ma le pupille, quasi possedute da satanico imperio, parevano inchiodate alle pupille della Donna, che lampeggiavano come baleni d'ala al sole.

E lievemente, quasi la mano di un invisibile amante indugiasse nel godimento, la serica veste austerissima si apriva; e linea dopo linea il disegno stupendo del corpo agognato si andava svelando.

— Ero per gridare d'orrore... Pensai di fuggire, di volgere almeno altrove lo sguardo... ma due inaf. ferrabili mani mi respingevano contro la sedia, e le pupille restavan confitte nella lor fissità sitibonda.

Splendeva la sua bocca del più allettevole riso, e per ogni più lieve frangersi della veste cresceva il mio spasimo inebriato.

Nulla più esisteva per me... la sala, i mistici, il mondo, l'ansia di ricerca, il bene, il male... tutto ondeggiava e naufragava nell'oceano affocato del bramito indomabile. A fatica rattenevo l'impeto del sangue che avvampava...

E con lo stesso esperto indugiare gaudioso, l'invisibile amante scioglieva i nastrini azzurri, smagliava il niveo frastaglio dei veli...

Fremevano i miei denti, come percorsi da corrente elettrica...

Ah, orribile, orribile!... ormai solo una rosea vaghissima nube difendeva la nudità imminente.

Un tormento senza nome trafiggeva il mio spirito... tremavo, sussultavo... Con disperato volere strappai gli occhi, e li alzai alla effige del Cristo: ma, in luogo del Salvatore, un piccolo dèmone rossigno ghignava e subsannava...

Credei che tutti scoprissero nelle mie pupille l'immagine seminuda della Marchesa, e rabbrividii terrorizzato... Indi mi parve che una stessa febbre bruciasse le carni di tutti, e un multanime impeto di selvaggia maschilità lanciasse l'urlo del desiderio.

L'aria fiammeggiava, le mie fibre erano scosse da fremiti arroventati; e mi pareva davvero che l'inferno fantasticato nelle paurose visioni dell'infanzia si spalancasse dinanzi, e io fossi lì lì per sprofondarvi...

E la stessa forza spietata risospinse gli occhi insaziati...

— Ah, Dio!... Dio!...

* * *

Quando — certo per miracoloso soccorso — m'avvenne di risentire il gelido frizzo della notte brumaia, invano cercavo di raccapezzarmi del come o perchè io vagassi, ombra affannosa e smarrita, tra le santissime orme dei Martiri, sotto il palpito pio delle stelle.

IV.

O dove, dove, dunque?

Ah, quale scorata malinconia m'avvinceva! Invano io battevo le arse strade del mondo, o percotevo spietato le roccie del mio pensiero, per trarne pur una scintilla d'avvivatrice speranza!

Ma in un vespero ch'io sconsolato inseguivo il fosco naufragare del sole tra montanti flutti di nubi, una soavissima musica d'organo carezzò improvvisa la mia anima, com'eco di angeliche voci.

Steso sul ciglio estremo del colle, poggiato il capo su l'erba, stupito io miravo le cime lontane soffondersi di luce rosata, e d'oro accendersi gli orli dei nuvoli densi vaganti, e fiumi di porpora inondare le gole e le valli; e per tutto l'orizzonte, quasi un sovrumano pittore si scapricciasse con tavolozza inesauribile, un meraviglioso scenario spiegarsi, tra un magico giuoco di luci, di ombre, di sprazzi, di frangie e di fiamme, in ondeggiante sinfonia di colori.

Ed ecco, fulgida un'Ostia per mani invisibili alzarsi sulla cima del monte, tersissimo altare, e intorno leggiere nuvolette disporsi, angelica aureola adorante...

Balzai estatico, le mani levate verso il Mistero Ineffabile.

Dai colli e dalle valli tutte le campane vibravano in concorde religiosa armonia; e la terra e il cielo, pia-

mente congiunti, apparivano come un tempio di sconfinato splendore.

Di tra il verde alcune casette spiccavano nitide, come piccole suore genuflesse.

Solenne il Sacrificio Divino compivasi nel musicale silenzio della natura: l'Ostia discendeva nel nascosto Ciborio in un tripudio di fulgori: mentre dalle vette, fantastiche canne d'organo, ondate melodiose precipitavano in plenitudini osannanti.

« In Terra Santa, in Terra Santa... » — parlò ascondita una voce nel mio spirito.

Oh, come non m'era balenata prima l'idea! — tanto semplice ora mi appariva e illuminata d'evidenza. Dove mai poteva celarsi Gesù, se non nel dolce paese, in cui gli occhi fanciulli s'apersero ai guizzanti fantasimi d'immortale corona, e, tra gli echi austeri delle profetiche voci, maturò il sogno radioso del Regno?

Ove mai, nei secoli della fede inconcussa, erano accorse le turbe sitibonde di Lui, se non nella terra fortunata in cui celebrò il verace Sacrificio d'Amore; e che maternamente lo riaccolse nel grembo, per la pietà dell'Uomo d'Arimatea e la passione della indefettibile Amante?

* * *

Balzai, ebbro di divino desiderio, dal vascello non pur ormeggiato; e baciai per tre volte le zolle sacre magnificando in esultanza il Signore.

E mi diressi a Nazareth, il mite villaggio aggrappato sulle colline del Libano, bianco e solitario come una stanca colomba in riposo.

Vi giunsi ne l'ora del vespero, che le donne ondu-

lando muovevano ad attingere acqua, con le anfore delicate, svelte sugli omeri.

Mi aggiravo trepido, con l'ansia di chi riveda i cari luoghi dell'infanzia rialluminata; e mi pareva di riconoscerli eguali: — le bianche piazzette assolate, tenere di bimbi in trastulli; le viuzze sinuose, sonore di squilli sulle incudini tenaci; le gracili fontanine chioccolanti negli angoli; le casine linde, velate di malinconia; e, di tra le persiane socchiuse o sui davanzali fioriti di gerani e garofali, vividi occhi di fanciullette spianti.

Nulla pareva mutato da' secoli.

Svoltai per un vicolo angusto, con l'aria appunto d'un antico abitatore del luogo, certo di trovare a man dritta la bottega di Giuseppe il fabbro.

Ma, in sua vece, un viso puntuto di antico gabelliere, arcigno e spelato, si profilò sulla soglia, guatandomi obliquo.

E presi allora a interrogare quanti mi veniva fatto di incontrar per le vie, sui larghi dei pozzi, ombrosi di palme, o accoccolati sui gradini delle soglie in stupito abbandono.

— Lo conoscete?... lo conoscete?... Lui, il Cristo, il Salvatore, il Messia... Qui venne, poi che gli Angeli fecero comandamento a Giuseppe, della stirpe di David, di tornare alla terra dei padri; qui per lunghi anni lavorò, docile suddito, nell'officina del babbo... dite... ditemi...

Ma quelli volgevano attorno le brune pupille incantate... — nessuno lo conosceva, nessuno mai lo avea visto.

E chi mi suggeriva di andare dal Rabbi, chi dall'Ulema, chi dal Guardiano dei Minori.

Poco a poco s'infoltiva la gente intorno a me; e mi seguiva curiosa, l'uno all'altro sussurrando motteggi, e spargendo per i fondachi e le case la buffa novella del cercatore di Cristo.

Qualche bimbo coglieva timido la mia carezza; — gli dicevo: tanto t'amava Gesù, e tu neanche non lo conosci?...

Ma quegli sguisciava spaurito del mio viso allucinato; e crosciavan le risa tra la turba dei nazareni.

Folle, adunque, mi credevano folle? E che per questo? non aveva Egli detto: « Beato chi apparirà dissennato per amor mio?... ».

Solo una donna offrì alle mie labbra riarse il fresco ristoro della sua anfora. Chi al pallido volto ovale della gentile sconosciuta suggerì il pio atto d'amore?...

— La Samaritana l'abborda... — sentii sghignazzare alcune voci dietro le mie spalle.

In silenzio la giovine dileguò per la via, sola...

* * *

Il Padre Guardiano accostò la mano alla mia fronte febbricitante: — parlava parole d'una carità singolare, nel mio grato accento paesano, rievocando a' miei occhi la cara visione dei dolci colli.

Volle ch'io mi ristorassi; e poi che gli parve svelare il mio sguardo un'ansietà meno accesa, tentò persuadermi, che, sì, Gesù era vissuto nella terra benedetta ch'io avevo la ventura di calcare; ma Egli, signore di umiltà, non aveva voluto sottrarsi alla legge mortale; e, nato dal grembo intatto della Vergine, fu crocifisso sotto Ponzio Pilato e sepolto. E risorse, nel terzo giorno, secondo la parola dei Profeti; e per altri qua-

ranta restò sulla terra col suo Corpo Glorioso. E il Padre lo aveva indi assunto alla gloria immortale: donde ritornerà alla consumazione dei secoli, per giudicare i vivi e i morti. Gesù viveva ora nella Chiesa Cattolica Romana — unica erede e depositaria del suo Verbo, e legittima datrice di salvezza. Ad Essa bisognava affidarsi, se un desiderio verace di eterna beatitudine ne sospinga verso la luce.

— Ma, fatto accorto che il mio pensiero svagava lontano, si tacque il buon padre, commiserando.

Turbinavano infatti, nel mio cervello, i disegni più strani e fantasiosi; finchè un'idea si sovrappose alle altre, in forma concreta di proposito:

Nel Sepolcro, dovevo scendere nel Santo Sepolcro...

O non avevo io per lunghi anni, e in aspro affanno, cercato nei templii e nei Sacrarii; e inseguito ogni pur labile fiammella, intento sempre a ogni orma, vigile ad ogni richiamo?

No: Gesù aveva fatto diserta di sè la Donna sua; aveva svuotato di sua luce la terra inaridita: — ah, che fosca voragine il mondo senza Cristo!...

Invano Egli aveva scacciato dal tempio i mercanteggiatori ignominiosi; — ripullulavano essi con audacia non dóma. Invano avea frecciato, sfidando il Calvario, l'immonda « razza di vipere »; essa riproducevasi con raccapricciante fecondità... — coi manti più nuovi, coi sorrisi più languidi, con le maschere più seduttrici... E s'insinuano per tutto: e te li ritrovi ad ogni svolto — dolciastri, untuosi, imbellettati e profumati —; e ad ogni svolto ti tendono la mano viscida, e ti lisciano e baciano...

E' vano resistere al male.

I violenti rubano il regno della terra, e i furbi ne carpiscono il frutto.

Tra i falchi e le serpi — sul grigio mareggiar delle masse sedotte o piegate — alterna vicenda d'agguati e d'imperio.

E i saggi — questa è la legge — han diritto di scelta: — o croce o cicuta.

E' vano resistere al male!

Chi ama sognare, coi morti conviva: coi morti, che soli, forse, son vivi!

O non aveva Egli imposto ai Discepoli di scotere fin la polvere dai calzari, e abbandonare al lor destino le città ricalcitranti alla luce? e che altro avrebbe potuto Egli stesso, se il mondo tutto, gaiamente giostrando con le leggi di pietra e di bronzo, respingeva *la Legge* e, in osceno tripudio, irrideva al suo sacrificio?

« *Sacrificio* »... che strania parola nella civiltà dell'onore e del dollaro!

— Vi confiderò al mio fratello, il Padre Custode di Jerusalem — mi disse il Guardiano, poi ch'ebbe sperimentato la mia illusa ostinatezza —; e pregherò per voi, che la luce si faccia nello spirito vostro.

E come l'alba spiegava i suoi veli porpurei su le vette del Libano, baciatomi in fronte, benedisse al mio ardore di ricerca.

* * *

...Da poco era scoccata la mezzanotte:

Mobili scolte di britannici solcavano la città intenebrata; dappoichè per tutto il giorno cristiani ed arabi, in fraterna combutta, s'erano azzuffati con i figli di

Giuda; che osavano, tristi! con sacrilega audacia ripiegare il vessillo di David.

Nei pressi della Basilica Sacrosanta bieche figure apparivano e sparivano nell'ombra, in lugubre agguato.

— Cristiano?... — mi gridarono a un tratto due ceffi, sbucati da un sordido angiporto.

— Cristiano... — risposi rabbrividendo, non senza un buio sentore di martirio.

— E' un fratello — disse l'un d'essi all'altro, mentre ringuainava una lucida arma. — *Christus vincit* — aggiunse con cupa esaltazione, stringendomi la mano.

— Che Allah ti protegga! — mormorò l'altro, con un riso che mi dette una stretta più ghiacciata: e sparvero nella tenebra.

Sulla Soglia Augusta rosei volti di militi del Grande Impero, dai chiari occhi di efebi, scherzavano amabilmente, giuocando alla *boxe* per riscaldarsi e tenersi desti.

Un calvo centurione controllò minuziosamente il mio lasciapassare.

* * *

Ah, vuoto... desolatamente vuoto d'ogni vestigia del Cristo pur anco il Sepolcro!

Le lampade spandevano un'incerta luce bluastra nella cripta gelida, in cui le ombre palpitavano come trepide anime oranti.

Sola, poggiata all'orlo del nudo Sasso, una ben rammodernata Maddalena vegliava, cogliendo in nitide cartelle le « impressioni d'una notte al Sepolcro ».

Ella mi salutò con dolce grazia latina, amicamente invitevole.

— Che strano destino — sussurrava con malioso candore — incontrarsi nel luogo più santo del mondo... Anche a voi han concesso il permesso? Son tanto gentili quegli inglesi, nevvero?... Come vi son grata... avevo quasi paura, sapete... dopo le mischie d'oggi!... Peccato non vi siate trovato!... uno spunto magnifico pel mio libro...

E pianamente, quasi temesse svegliare echi di lontane sopite vicende, mi leggeva alcune pagine di vivace « colore », sogguardandomi ansiosa... E m'assicurava, che mai, come in quella notte, per la divina commozione che l'alimentava, l'inspirazione era stata tanto schietta e — osava sperare — artisticamente compiuta...

— Veramente — ella sclamava in caldo entusiasmo di fede — veramente Cristo è Dio!...

« Voi potrete testimoniarlo, no?... — soggiungeva con fine sorriso d'esperta innocenza — son colte dal vero... Voi solo... vedete? siam soli... ».

E la piccola mano palpitava nella mia...

* * *

Sulla via del ritorno disperai della misericordia di Dio.

V.

Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?

Come sferza amarissima, l'accorata rampogna del Maestro flagellava il mio spirito.

Chè, in verità, il verme struggitore del dubbio aveva scavato profondo; e una tetra vertigine di vuoto m'incombeva, senza scampo.

Come Pietro spaurito dai venti gagliardi che sollevavano le acque, anch'io era per sommergermi, vittima infausta della mia stanca fede.

Ah, credere... credere! — poggiare la mano fidente su non frangibile *Verbo*...

E non nel nudo Sasso sperare, ma nella *Pietra Eterna*, sulla quale egli aveva edificato la Chiesa: e chiudere gli occhi... e dormire, dormire... — come quando, bambino, posavo sul grembo amoroso di Mamma; e la nenia soave cullava il mio calmo sognare...

— « Diritti della coscienza!... » — così, oscena insinuazione del Maligno, io orpellavo gl'impeti oscuri dell'orgoglio roditore.

Riandare alla Chiesa bisognava, cospargere il folle capo di cenere, e prosternarsi a Colui, che per i secoli fu costituito lucerna indefettibile alle genti.

— Al Vaticano! al Vaticano!... là, dove si raccoglie la somma delle chiavi delle anime, e pulsa il cuore della Città di Dio, colà soltanto doveva essere il Cristo.

... Il momento era terribile per la Chiesa: — chè il Nemico, infoltite le schiere, e armatele d'ogni più raffinato stromento, mostravasi deciso a prevalere, tanto era la rabida foga degli assalti reiterati.

Per fermo, i più degni Padri e i più insigni Dottori dovevano trovarsi raccolti presso il Santo Vegliardo, per assisterlo del loro alto intelletto e confortarlo della lor devozione; e le schiere dovevano ordinarsi al certame supremo.

Era l'ora delle tenebre: — or dove, se non presso al suo Vicario, poteva essere il Cristo?

* * *

Io non so in qual modo mi fu dato eludere la scolta imponente che proibiva l'ingresso agli estranei, e insinuarmi tra la folla variopinta di guardie, signori, monsignori, uomini di cappa e di spada, alti prelati e ambasciadori, che in un brulichìo sfolgorante di croci, di ori, di damaschi, si muovevano per le superbe stanze vaticane.

Ad ogni sguardo che mi pareva fermarsi su di me, io dicevo mentalmente: — Ecco, costui sa, costui mi perde... — e sogguardavo sbiancando.

Ma l'Onnipotente doveva avermi largito il dono della invisibilità o prestata nuova maschera al mio volto; chè quasi un'aura propizia spirasse innanzi a' miei passi a spianarmi la via, io sguisciavo inavvertito da un gruppo all'altro, e muovevo sicuro tra il labirinto di sale e di corridoi: — finchè toccai l'appartamento sacro.

Tutto il mio essere era in preda ad un tremito convulso, io non saprei dire se per gioia o terrore.

S'aggrandiva a' miei occhi l'immagine del Supremo Gerarca, che tra un attimo mi sarebbe apparso!... E accanto a lui, gli occhi e l'animo protesi incontro all'oste inimica, io presentivo il Cristo, il Cristo!... e il suo dolce sorriso posarsi sul prono capo del Vicario, quasi illuminante conferma del divino: « non praevalebunt! ».

Ecco: il suo Regno era per costituirsi su tutte le potenze delle Tenebre; ecco: le legioni del male sarebbero ormai ricacciate nel caos innominabile, là, dove è pianto e stridore di denti.

E la pace — la pace! — si sarebbe fatta nel mio cuore crucciato.

... Ero già per spalancare la porta agognata, quando il braccio d'un colossale gendarme s'appesantì sulla mia spalla, sfiancandomi...

— Il Vicario, il Vicario!... — tentai supplicare...

Ma quegli m'agguantò inesorato: e scagliatimi due occhi infuocati sul viso percosso, mi gridò, con voce, che l'ira tremenda e la più tremenda responsabilità facevano roca:

— Ferma, sciagurato... Sua Santità è in posa...

... Seppi dipoi che, celebrandosi quella sera la ripresa dei rapporti diplomatici tra la Sede Apostolica e l'Impero di Norimberga, da più secoli interrotti — evento straordinario che avrebbe segnato una data memoranda nei fasti della Chisea — l'Augusto Sovrano, al cui onore si offriva il solenne ricevimento, aveva graziosamente espresso il desiderio di personalmente fotografare la Santità del Pontefice, per arricchire di un

prezioso esemplare la sua, per tutto l'orbe famosa, collezioni di fotografie. E la Santità del Pontefice si era graziosamente degnata di compiacere il grazioso desiderio dell'Augusto Sovrano.

* * *

... Nè potrei dir come, palleggiato da una gamba all'altra di guardie avvampate, e non mosse dal mio bambinesco piatire: « cercavo Cristo... cercavo Cristo... », io pervenissi a riguadagnar la *Scala Regia*; o per quale incommisurata moderazione le fiere alabarde degli elvetici rinunciassero a trafiggermi le carni miserande!

Buttato ai piedi del « portone di bronzo », istintivamente io feci per slanciarmi verso la fontana crosciante, a goderne il refrigerio. Ma era come se cento mani spietatamente mi respingessero contro il suolo ghiacciato. Credevo di correre: — e invece, quasi un orrendo monsone soffiasse avverso il mio corpo, appena con enorme fatica mi veniva fatto di muover qualche passo.

Ed ecco: il quadruplice colonnato si stacca e mi accerchia; e d'improvviso — oh prodigio! — le colonne si trasmutano e assumon sembianza di monaci, guardie, prelati e cavalieri, con cipigli inumani e acuti raffii e tridenti; e le statue issate sui capitelli pur esse sfiguransi in orribili demoni; e le fontane eruttano fuoco, e tutto il branco leva ululi raccapriccianti e danza un'infernale tregenda...

E il cerchio si stringe, si stringe... ecco, mi son presso con le aste, coi tridenti, con le unghie, co' ronciglioni e i raffii...

Ah!...

Un urlo strozzato m'uscì alfine!... e sentii echeggiare la mia voce contro la cinta marmorea.

L'incubo era infranto: — la piazza stupenda s'allargava innanzi al mio sguardo, le statue guardavano calme, e le fontane con indomito impeto cantavano la lor candida sinfonia fluviale.

... Ero libero, libero!...

EPILOGO

Quasi il bruciore dell'incubo, or ora superato, mi sferzasse le reni o per l'irrompere, forse, dell'istinto di libertà, io mi lanciai a una corsa sfrenata, senza mèta e respiro.

Inseguivo una strada dopo l'altra; e sbattevo talora contro un ostacolo impensato, o mi ritrovavo sullo stesso tratto percorso, od anche sbucavo in luoghi ch'io avrei creduto lontanissimi: — sospinto solo dall'ansia cieca di fuggire, fuggire...

E sotto il mio piede le pietre de' selciati scottavano, come arroventate da sotterraneo vulcano.

L'ora doveva esser tardissima; chè le vie si slungavano deserte sotto il trepido pallore delle lampade; e solo qualche fuggevole strido di tram straziava il velo della notte.

Sullo svolto d'un vicolo fasciato di buio, un'invereconda luce rossastra scappava da una porticina appena schiusa, e una laida grinta di femmina in agguato ne sbucò, quasi a tagliarmi la via con la enorme sua mole traballante, oscenamente invitevole...

Patii un brivido di ribrezzo: — indi un'oscura esitazione...

... E ripresi la corsa precipitosa, senza che mi fosse possibile fermare un istante il pensiero su altra idea, da quella della fuga.

A un tratto, la cerchia che abbraccia l'anima millenaria dell'Urbe si spezzò: — si spalancava dinanzi la tenebra fosca di mistero, senz'alito di luce. Era come s'io stessi per affondare in un oceano di ombre.

Un rombo subitaneo, ripercosso con cupo fragore dalle cavità del sottosuolo, squassò la terra, sinistro araldo di tempesta.

Sostai, ebbi paura... sentii gravarmi sullo spirito il peso della notte ineluttabile.

E indi a poco l'uragano imperversò furibondo.

Nei balenii che saettavano senza tregua, gli alberi e le vette dei monti lontani spiccavano in forme mostruose, cui l'ululo del vento prestava voci terrificanti. Non c'era scampo: dietro di me la dannazione: — innanzi l'abisso.

E dal fondo della mia miseria, in disperata umiltà supplicai:

— *O Cristo, abbi misericordia di me peccatore...*

* * *

Ed ecco, come a Saulo sulla via di Damasco, la tenebra del mio spirito fu solcata da un raggio vividissimo:

La Voce Divina inondò la mia anima, e m'ebbi il Verbo rivelato: — e conobbi — finalmente! finalmente! —

CHE CRISTO ERA NEL MIO TORMENTO...

... E genuflesso, adorai.

(1916 - 1926).

INTERVISTA CON S. E. PILATO

La notizia dell'estremo supplizio del *profeta di Galilea* — di cui una mia graziosa amica orientale mi aveva altra volta narrate strane gesta colme di misteriosa seduzione — concisamente diffusa da una nota dell'agenzia *Argus*, mi produsse un qualche stupore insieme ad una punta d'intimo rammarico; che fece amabilmente sorridere il mio amico Marco Minucio, un valoroso tribuno, spirito arguto ed esteta raffinato, mia preziosa guida nell'intrapresa esplorazione dell'Oriente.

Per quanto le vicende di quel lontano lembo dell'Impero non potessero toccare la superba vita dell'Urbe, mossa da ben altri interessi e passioni, tuttavia, per non so quale spirito d'inquieta curiosità io aveva continuato a interessarmi dei singolari casi palestiniani, con l'intimo proposito di sfuggire un giorno all'artigliato assedio dell'Urbe, e respirar l'atmosfera mistica della terra dei profeti; e letiziarmi dei suoi boschi di cedri, e dei laghi silenziosi, e conoscere da presso il novissimo profeta che parlava inusitate parole di verità e di vita.

E un aspro rancore contro me stesso mi sorprese, e contro il destino, che m'aveva tolto di conoscere il Cristo, proprio mentr'ero lì lì per raggiungerlo. Ospite del Preside di Siria, tutto preso del fascino dei panorami e dei giardini, e degli incantevoli seni delle siriache, più dolci

e odorosi che non gli stessi giardini, volentieri Marco Minucio consentì ch'io fruissi della sua splendida macchina; e filai a pazzesca velocità verso Gerusalemme.

Non sapevo capacitarmi della stolta politica romana, che aveva autorizzato la violenta soppressione del giovine profeta:

— Perchè — mi domandavo — perchè la nostra forza a servizio della stupidità del Sinedrio?

Ero sicuro di trovare la città in sommossa, o quanto meno in istato d'assedio; e il mio spirito già si divideva tra il gesto spontaneo di commosso interesse pel Messia e la mobile curiosità del giornalista, che mentalmente dispone le sue batterie.

Per modo che, non poca fu la mia delusione quando, toccata la famosa porta dell'Acqua e battuta a passo d'uomo la superba via romana, che conduceva al Foro principale, un abbagliante splendore di sole e di marmi m'apparve quale unico segno di vita.

La città pareva accasciata sotto il tedio dell'ora meridiana e le rare genti andavano in perfetta mansuetudine. Nemmeno la più lontana eco di comizi, nemmeno un manifesto, una voce, un gesto solo che richiamassero alla mente e agli occhi del visitatore ansioso l'imagine del Grande Scomparso; o desse la sensazione d'una vasta commozione umana.

E la folla dei seguaci? E i discepoli?

Era dunque possibile che l'unica grande voce profetica che avesse suonato nella nostra età, martellata di elmi e di picche, e stordita d'aquile gracchianti, fosse miseramente perita, senza che un'eco se ne suscitasse in quelli stessi che viva l'avevano ascoltata ed osannata?

A sì eccelsa altitudine poteva ascendere la viltà umana, che l'orror d'una croce valesse a spegnere pur ne' cuori più caldi ogni alito di dedizione, ogni vestigia di dignità?

Qui, dunque, come sui campi di Filippi, sempre era vero che virtù è suono vano?

O forse tutto non era che una folle illusione della mia fantasia esaltata, del mio spirito romantico; e solennemente vero era il monito scherzoso di Marco Minucio: gli Dei esser morti, e ben morti, e solo le bianche iddie della terra aver diritto di altari e d'incensi?

... Mi sovvenne d'una commendatizia di cui Marco Minucio mi aveva provveduto per Lucio Ponzio Pilato, procuratore della Giudea, e decisi di riconoscere da questi la verità intorno alla persona e alla morte del novissimo Messia.

* * *

... Sua Eccellenza mi ricevette con una sorprendente amabilità, sto per dire con entusiasmo; cui la mia qualità di *tabellarium* imperiale e di giornalista suggeriva un accento quasi di ossequiosa premura.

Gentiluomo di razza, diplomatico finissimo e tra i più reputati dell'Impero, seguace di quella dottrina di ridente scetticismo e di saggia celebrazione dei beni della vita, che il sommo Lucrezio, rialluminando Epicuro, aveva ormai innestata nel sangue stesso dell'alta cultura romana, il giovine Procuratore tollerava con garbata bonomia il suo dorato esilio dalla sfolgorante vita dell'Urbe, meditando l'immancabile avvenire di gloria cesarea e di splendore patrizio sui colli eccelsi, che concludevano il mondo. Ed era facile vaticinare il più brillante avvenire a un uomo come Pilato!

Lo guardavo con avido interesse: aveva un viso fine ed arguto, dominato da un naso che avrebbe potuto dirsi aquilino, se non avesse straripato, con una deviazione sconfortante, sovra una base troppo lata e adiposa; così come tutto il corpo, pur sostenuto in una linea diritta e flessibile, s'impigriva d'una incipiente pinguedine. Rideva di frequente, d'un riso molle e cordiale; tuttavia, un lieve strabismo all'occhio sinistro donava a quella cordialità improvvise pause di ambigua preoccupazione; come se il vigile senso del diplomatico subitamente imbrigliasse il getto spontaneo dell'uomo.

Ragguagliandolo io, con suo visibile gusto, intorno ai casi della capitale e de' suoi amici più in vista, sui nuovi giuochi gladiatorii, sulle caute malizie delle Vestali, sugli alterni umori del Sovrano, e sulle fasi del conflitto col Senato, sempre alla fine spassosamente servile (mi guardai bene, tuttavia, per una comprensibile delicatezza, di fargli cenno delle ultime solennissime pazzie di Tiberio), lo trassi gradatamente a informarmi delle vicende jerosolomitane e palestiniane, del temperamento di quel popolo di dottori e di teologi, di raggiratori e profeti, tutto smarrito nei sogni dell'antica gloria dei Padri.

Finchè insinuai in una pausa la domanda che mi premeva:

— E così, Eccellenza, che cosa può dunque dirmi intorno al recente caso del Cristo?

Al suonar di questo nome, il Procuratore parve come solleticato da una sottile lama d'acciaio in qualche parte del corpo; chè l'ampia seggiola curule pareva non potesse più contenerlo; e vi si dimenava e spostava senza tregua. Una improvvisa raucedine ne contrasse i linea-

menti del volto, mentre il naso saltabellava sul labbro glabro e carnoso col ratto ritmo d'un becco, e l'occhio sinistro striato di riflessi verdastri, appariva addirittura losco.

Preoccupato del suo disagio, volli interrompere quella mimica singolare, avviando una risposta conciliante:

— Non si trattava probabilmente che di un comune delinquente?

Il volto del Procuratore riacquistò la sua diplomatica austerità; la ginnastica del corpo andò gradatamente solvendosi, fino a concentrarsi nelle sole mani, che in un intreccio celerissimo delle falangi prima, poi di tutta la palma, si tendevano e incurvavano con l'atto di chi intenda a lavarsi.

— Delinquente propriamente no — diss'egli con la sua bella voce sonora, addolcita dal brillante riso di due denti d'oro —; un monomane piuttosto, un esaltato, quale non è difficile se ne suscitino in questa terra fertile di mistici e avventurieri di Dio.

— Personalmente quale impressione Ella si è fatta, Eccellenza, del Messia?

— Simpaticissimo... Vi assicuro che parlare col giovine Profeta era un vero godimento. Un uomo d'ingegno, senza dubbio; se invece di buttare il tempo nelle vane contese teologiche, a discuter di Mosè o non Mosè, di Iaveh o non Iaveh, o d'altre simili baggianate, si fosse occupato d'arte e di letteratura, avrebbe potuto rivaleggiare col nostro Orazio e perfino con Lucrezio... La mia signora n'era entusiasta...

— Innocente, allora? — osai azzardare.

— No, questo no; innocente non poteva dirsi. Voi intendete come un rappresentante di Roma, patria del di-

ritto, non avrebbe mai potuto permettere la condanna d'un innocente. Colpevole sotto certi riguardi lo era di certo. (Ricominciava la buffa mimica delle mani, che aveva lo strano effetto di sviarmi e procurarmi una specie di batticuore).

— Vedete... a Voi parlerò con estrema sincerità; in questa faccenda, un po' seccante invero, son venuto a trovarmi in una condizione di particolare delicatezza. Se, infatti, la mia personale simpatia e il mio supremo disinteresse per tutte le beghe ritualistiche di questa gente, potevano indurmi a una condiscendente valutazione delle rette intenzioni del Messia; d'altra parte la mia coscienza giuridica, e la necessità di dimostrare che Roma impera con giustizia, osservando fede ai patti, m'imponevano di rispettare la religione del popolo e i suoi legittimi custodi. Orbene, gl'interessi di Roma potevano esser turbati dal malumore crescente nelle file dei Sadducei e dei Farisei, che compongono la classe elevata, senatoriale per così dire, di questi luoghi; e ch'eran gonfi d'ira contro il Messia, giudicandolo sovvertitore dei costumi e delle leggi.

— E lo era Egli, difatti, sovvertitore delle leggi e dei costumi?

— Voi comprendete il necessario riserbo ch'io dovevo usare... Non imaginate quali intime rinuncie ai nostri slanci imponga a noi il nostro officio... dovere e giustizia: non possiamo volere altro! Una mia troppo palese protezione avrebbe commosso questo *irritabile genus* dei sacerdoti, che godono di una straordinaria autorità sovra il popolo; — e il superiore interesse di Roma esigeva...

— La religione è presa qui dunque sul serio! — osservai io candidamente...

— O almeno fan finta — corresse Pilato con sottile sorriso d'amabilissima ironia — di prenderla sul serio. Il che fa lo stesso, anzi è peggio.

Non avete un'idea dell'atroce furbizia dei Farisei! Già, di questa razza, sotto ogni cielo, si somigliano tutti... D'altra parte è indubbio che le stravaganze del Nazareno, e certi suoi atteggiamenti di novatore, dovevano offrir credito alle accuse de' suoi nemici. Egli poi pareva non si preoccupasse d'altro che di assecondar quelle accuse...

— Tuttavia la condanna è stata severissima...

— Vi assicuro che in tutta la mia carriera — seguitò Pilato, garbatamente scivolando sulla mia osservazione — non mi son mai imbattuto in un uomo così testardo, incapace di afferrare una situazione di fatto e di aderire alla realtà delle cose. Ah! se m'avesse dato ascolto!... Io non mancai di prospettargli il rischio della situazione; ammonendolo, che se il conflitto col Sinedrio fosse giunto ad una fase troppo acuta e sensibile per gli interessi di Roma, io non avrei potuto salvaguardarlo più oltre con la mia autorità, e avrei dovuto, mi si passi la frase... lavarmene le mani.

(Involontariamente io fissai il rapido intreccio delle mani del Procuratore, il quale, come colto nel più nudo suo essere, arrossì e lestamente le inguainò tra le pieghe della toga).

— Ed egli?

— Cosa volete ch'io vi dica!... Mancava d'ogni senso pratico. Ci voleva poco a comprendere che ormai gli avversari avrebbero avuta partita vinta. Con lui era una

folla anonima e volgare, sempre pronta, come tutte le folle, a passar dalla parte del più forte. Nè poteva contare sui pochi discepoli, gente pavida e da poco; i quali probabilmente non capivano un'acca delle sue idee, e si erano immaginati di diventar chissà che cosa al suo seguito; e che s'appiattirono tremebondi, sconfessandolo, appena le cose volsero al peggio. Con un po' di buon senso avrebbe dovuto rinviar la lotta a miglior tempo. Cedere a tempo, per non esser travolti, è sempre la miglior tattica di ogni battaglia... Se m'avesse dato ascolto! — ripetè il Procuratore con un accento di sincero rimpianto, che me lo pose in una luce più simpatica.

Seguì una pausa penosa, ch'io non osai turbare.

— Con tutta riserva — riprese S. E., accentuando il tono nasale e ritmando con lunghe occhiate il suo dire — voi m'intendete... Vi dirò che io avevo meditato un eccellente piano, al quale avrebbe potuto mirabilmente servire, con suo vantaggio, del resto, il giovine Profeta. Il pericolo per Roma, se pericolo può dirsi che esista qui, dove le nostre quadrate legioni vigilano in calma assoluta, proviene dalla classe colta e aristocratica; la quale, invece di osannare ai beneficî della civiltà romana, morde rabbiosamente il freno e va fantasticando di non so qual regno universale di Iaveh da contrapporre a quello di Casare...

— I giudei!...

— Pazzi, vi dico: ma è buona politica non scordare che nel mondo esistono i pazzi... Bene, io meditavo di porre il Cristo a capo della parte plebea e democratica, contro il cocciuto nazionalismo dei Sadducei e dei Seniori che angariano il popolo e ne prosciugano le fonti

di benessere, spostando il piano di lotta da politica in economica.

— *Divide et impera...*

— Precisamente: a memoria d'uomo, l'avvedutezza politica non ha trovato una formula più saggia per dominare i vinti. Il Profeta, vi assicuro, avrebbe avuto un magnifico avvenire... *Inter nos...* i mezzi non gli sarebbero mancati.

Gli aveva suggerito anche un viaggio alla capitale: io lo avrei messo in rapporto coi senatori e coi cortigiani più influenti; e chissà, forse, lo stesso divinissimo Tiberio non avrebbe sdegnato di accordargli un'udienza. Egli avrebbe anche avuto agio di far conoscere le sue dottrine, di farsi apprezzare dai retori e dai poeti più famosi... non si può imaginare che cosa sarebbe potuto diventare un uomo del suo fascino e del suo sapere.

— Invece?...

— Mah!... È incredibile il disprezzo del denaro in quel giovine, e di tutti i beni per i quali vale pena di vivere...

— Non volle accettare?...

— Peggio... non ne capì nulla!!... In fondo, ve ne sarete accorto, son gente qui, d'una mentalità inferiore...

— Allora, non è vero ch'egli mirasse a costituirsi un regno, e negasse il potere di Cesare...

— Lo escludo assolutamente. Il suo regno soleva dire non esser di questo mondo! Ah, per gli Dei, ve l'immaginate voi un regno che non sia di questo mondo? Un esaltato, un esaltato, vi dico... — e il riso sonoro del Procuratore spiegò tutta la gamma delle sue caustiche modulazioni...

— Tuttavia la intitolazione della condanna — ripresi io con qualche calore — si riferisce anche a motivi d'ordine politico...

Un nuovo assalto di tosse parve squassare i muscoli poderosi del Procuratore...

— La giustizia esige un ossequio assoluto — sentenziò poi.

— La giustizia comanda dunque di uccidere il Giusto?

— La giustizia comanda di osservare le leggi.

— È pericoloso, Eccellenza, piegar *la legge* alle leggi...

Il Procuratore strizzò il suo occhio strabico e mormorò:

— C'è un solo pericolo al mondo: quello di temere il pericolo. Or, una sola è la legge: *Cesare*; e dov'è la forza è il giusto.

Il Procuratore si piegò sul fianco in atteggiamento di meditante gravità:

— Cristo ebbe il torto di morire, ecco tutto: *Vae victis!*...

— E s'Egli resuscitasse?...

Sua Eccellenza mi guardò con occhi esorbitanti; poi scoppiò in un riso sfrenato:

— Per Apollo! la vostra arguzia onora Roma, e solleva il mio spirito...

Subii il contagio di quella folata scherzosa, e risi anch'io con aria inebetita. Ma mi parve che un lugubre velario scendesse improvviso sul mio cuore.

— Sicchè V. E. giudica che il *caso Cristo* non sia destinato ad avere nessuna ripercussione nella compagine dell'Impero o nella nostra civiltà?

— Assolutamente; dite pure ch'io considero l'episodio — poichè, tutto sommato, non si tratta che d'un

trascurabile episodio, che solo l'accesa fantasia di taluni giornalisti ha preteso di far assurgere alla dignità di evento storico — decisamente conchiuso.

— E i discepoli?

— I discepoli?!... regalo la mia più splendida biga a chi mi peschi in tutta la terra un solo cristiano!...

— Ma non credete che, passata la raffica — mi permisi obbiettare quasi sospinto da una disperata volontà di fede nel mio errore — potrebbero raccogliersi a meditare una rivincita, contro il Sinedrio e contro Roma?

— Voi non conoscete la psicologia di questi popoli; qui l'autorità della forza è di un'eloquenza definitiva. Credete a me, che di uomini m'intendo un pochino; nessuno oserà più nemmen ricordare d'aver conosciuto il Cristo. Ad ogni buon conto, quattro legionari, siatene certo, basterebbero a fugare un esercito di cristiani. *Caesar vincit!* Ah, vorrei vedeste quali effetti produce un mio ordine, e il solo suono del nome di Cesare su quei buffi reuccoli che noi teniamo per nostro trastullo. A proposito. Voi non conoscete Erode il Tetrarca?...

— No, Eccellenza; ma si parlava molto nelle terme di una sua famosa danzatrice...

— Per Castore!... Sàlome, una creature mirabile, la più fresca tra le rose di Gerico. Vi garantisco che se il nostro divinissimo Tiberio la vedesse, ne farebbe il miglior ornamento delle sue serre...

— Per Diana cacciatrice — feci io con entusiasmo e dimentico d'ogni altra ansietà. — Se Vostra Eccellenza volesse indulgere...

— Una presentazione?... accordato.

— Ah, Eccellenza... come ringraziarvi...

— Mi farete un regalo se vi riuscirà di... farne qualcuno a quel rammollitissimo Erode, re di cartapesta... *Inter nos*... la conosco un pochino anch'io... e v'assicuro...

* * *

In quel momento suonò nel peristilio uno squillante riso di donna.

Sua Eccellenza si ricompose in austerità; e subito poi apparve il volto raggiante di cosmetici di Donna Claudia Pilato.

— Ah, che piacere... *che bravo... che gentile!*.. Ah, quel vostro libro!... — proruppe ella, inondandomi di profumi e di sorrisi, mentre il cuore generoso le traboccava dal viso.

Ero commosso.

— È venuto — commentò Pilato — per sapere del tuo Gesù...

— Di Lui! — gridò la bella Procuratrice ritenendosi subito obbligata a un atteggiamento desolato da mima... — Ah, che peccato, non abbiate potuto conoscerlo!... Ah, *che bello, che fascinatore*... che incanto di volto, che musica di parole... di' tu, Ponzio... Il Procuratore ha fatto il possibile per salvarlo...

— Lascia andare — annotò Pilato con l'aria di chi non tollera adulazioni...

— No, no... ci tengo che lo sappiano a Roma... Vi assicuro che tutte le matrone romane avrebbero pagato un occhio per averlo nei loro triclinî... Povero Gesù!... Se sapeste d'un mio sogno... Voglio dirvi... una cosa strabiliante...

— Lascia andare... — ripetette il Procuratore con visibile preoccupazione. La scena si complicava...

Un provvidenziale centurione apparve, annunciando:

— Caifasso.

— Accid... — fece Pilato, sforzandosi d'infrenare l'irresistibile esplodere dell'istinto più autenticamente romano. — Scusate... ma è il più solenne degli scocciatori... il codice vivente... — E subitamente impartì ordini per le decurie d'onore, e per ogni altro privilegio di rito spettante al sommo sacerdote.

— L'assassino del Nazareno... — mi sussurrò la Procuratrice con una smorfia di tedio — una scimmia matricolata...

— Il trionfatore — diss'io mentalmente con percossa amarezza...

— Voi rimanete a colazione con noi, non è vero?... Venite intanto a visitare il nostro giardino, il mio piccolo regno... Salute a te, Ponzio... — e accompagnava l'invito col più smagliante sorriso della sua sperimentata bellezza, offrendomi il roseo nastro delle sue nude braccia.

La mia mente si ottenebrava...

Cristo era morto, Sàlome lontana, Pilato longanime e affaccendato, Donna Claudia viva e palpitante...

Oh! Dei dell'Olimpo! come imperscrutabili sono i vostri giudizi!...

COLLOQUIO CON RENATO SERRA

PRELUDIO

Così Renato: nessuna cosa cambia la guerra.
Neanche questo sollievo!
neanche sapere che il tuo sacrificio spezzò una legge,
e ne suscitò un'altra:
e il corso delle cose, almeno per un tratto, almeno,
deviò dalla sua strada...

Ogni anno il villano con la vanga rivolta la gleba,
che per mille e mille anni scavarono
altri villani senza numero,
in vicenda infinita.
E l'uno all'altro lasciò in mano la vanga,
e l'uno dall'altro ereditò la pena,
e ciascuno piegò sovra la zolla.
Ma, nè per lacrime o sangue discolorò la terra!
e tornò a splendere il suo riso, ogni anno,
a la luce di primavera:
e ribiondeggiò la spica al sole di giugno...

Che vale il nostro amore od il dolore?
Costruire una lunga catena di vite, è il nostro destino:
— ma l'ultimo anello,
l'ultimo,

a chi lascerà il suo carco di gioia o di martirio?
Come più invocherà Gesù:
« *Padre, ti rimetto il mio spirito* »,
se la terra sarà senza eco...

e il Padre più non vivrà negli spiriti?

I.

Pareva sacrilegio...
Tutto ci parve dover piegare su la Grande Ara:
— impeti d'amore,
ebrietà di sogni,
fantasimi di gloria...
— tutto, che nella vita ci allaccia e trascina,
fino il pensiero!
E ci sembrò miseria il nostro indagare
— quasi fosse *qualcosa*, e non *noi!* —
e si potesse gittarlo
a guisa del bruco la sua spoglia inerte.
S'era come murati in quel cerchio,
senza luce di riscatto. —

Pareva sacrilegio...
Ma, dentro, l'anima rugghiava il suo spasimo
— oh, serrate nel pugno l'angoscia di Fausto! —
e nulla era divelto.
Lo schianto delle madri,
e l'urlo lacerante dei morenti,
e lo stridore orrendo degli ordigni di guerra,
non spezzano l'umile voce che sa il dolor *suo*,
e invoca la *sua* pace...
Sbucavan di soppiatto le idee di riscossa,
e timide insinuavansi lunghesso i solchi della strage...

ed ecco: — persino l'amore e la gioia,
— persino il lucro! —
sovra la strage e la morte...
E ruppe, alfine, l'anima il suo cerchio ferrato,
e s'erse al volo insopprimibile...

Chè sovra il dramma dei popoli sta
— per i secoli —
la tragedia de l'*uomo*.

II.

È che la guerra è mia,
non io della guerra!...
Ah, qual respiro, Renato, allor che questa luce
miracolosamente splendette nella mia notte!
« *Il fatto più grande della storia* »?...
Ma *storia* è questo mio spirito, che alza torri,
e scava fondamenta,
e spalanca finestre a guardare e scandagliare...
Tutti i fatti umani sboccano nel mio spirito,
come rivoli al mare...

Che vasto clamore di risa, nel Foro,
un giorno che alcuno, per certo impazzito, giurò
— testimone Augusto Divino Onnipossente! —
il fatto più grande del tempo esser l'oscuro natale
d'un figlio di fabbro...
nella terra de' reietti!
— che giubilo arguto di risa!... —
Allor che l'Aquila scagliava il suo rostro
fin verso i pianòri sarmati, e le sabbie libiche;
e occorreva sistemare
— nientedimeno! —
la immensa conquista di Cesare;

e gravissimi affari pendevano coi Re dei Parti
e della Cilicia;
e Varo — Varo! — lasciava spezzar le legioni
dal ferro di Arminio...
Sul Fòro, lassù si faceva la storia!

E ben lo sapeva Ponzio Pilato, procuratore imperiale,
che rideva, in cuor suo, per quella scalmana
dei Seniori contro il brav'uomo di Nazareth,
cuore d'agnello...
Ma, non voleva che cotali piccole beghe
turbassero
i grandi interessi di Roma
— e un pochino anche i suoi...

E Gesù salì il Calvario...
Fatto assai modesto di cronaca, per certo,
— di tal gente, un patrizio a decine
poteva inchiodar sulla croce,
in un sol giorno! —
che le gravi istorie di Flavio sdegnarono accogliere...

E da due millenni il mondo gravita
dalla Vetta del Golgota...

III.

Quale Ignoto Iddio ne sospinge, o Renato?
Non la vicenda immane c'incatena così,
da farci immemori o divoti;
nè, apprestandoci a morire, esulta il grido de' martiri:
« *credo* ».

Per qual fede noi bruciamo, Renato?
« Questa è l'ora d'Italia » — dicesti.
E dissi, anch'io.
Ma, ogni ora chiude un destino;
per noi e per i popoli.
E tra un secolo, tra venti e mille secoli,
quante infinite ore scoccate,
e non còlte?
E chi può dire qual sostanza di vita
chiuderà ne' millenni il nome caro:
Italia?
E chi sui dolci colli canterà d'amore,
e sui veglianti mari spiegherà la vela,
o quali odî i novissimi nepoti animeranno?

O muto spasimo delle Piramidi,
crani ghignanti d'un'Era...

IV.

Ah, se davvero la guerra potesse darci
la giovinezza d'un sogno,
e aprirci un destino,
e segnarlo al termine del nostro andare!...

I « *martiri cristiani* »...
oh, beato chi nel tramonto guarda al nuovo sole!
Sprofondar nella notte,
falciare il pensiero,
obbedire
— per indeclinabile volere —
a un dovere che ci annulla...
questo è martirio!...

Che ci annulla...

V.

Ma su te, Renato, pesava ignominia
che l'ora *tua*, l'ora *nostra* passasse.
grigia e inerte:
« Invecchieremo falliti...
saremo la gente ch'ha fallito al suo destino »...
Quale destino, Renato?
O non tutti, ogni giorno,
falliamo un po' al nostro destino?
— chè si spezza la via diritta,
e s'apron sùbiti tortuosi sentieri,
che paiono intrusi sul nostro cammino;
e son essi, invece, il cammino;
fatto di rovi e sangue,
segnato di risa e pianto,
cieco e improvvido
— inesorabilmente...

E tu, poi, ed io, che siamo?
Che vale l'onta nostra?
od il valore?
Chi s'indugia a sfilar dai millenni
le onte infinite
d'infiniti senza nome,

che s'allacciano e intrecciano,
e smarriscono il lor segno...
— e l'ombra del tempo avvolge del suo grigiore?...

Neanche peccare c'è dato!
il più gran peccato non tocca l'universo
più che il rostro de l'ape il bianco volto del marmo...

VI.

O Fauro, Fauro,
dolce virgulto della terra anèla...
Era tutta luce il tuo spirito,
nè v'era posto pel dubbio...
« La Nazione sola costruisce »...
non chiedesti di più; non volesti sapere di più.
— chi mai la luce invoca nel meriggio assolato? —
Così andasti: senza tema o jattanza,
anèlo e leggero;
— come chi la sera s'avvii alla sua casetta,
che sa dov'è, e sa che deve andarci —
a portar la tua pietra.

Non così io, non così:
che affannosamente batto ogni via;
e invano, nella notte, rincorro ogni fiammella,
per vedere...
non così, io! —
« La Nazione sola costruisce »...
Costruire!... non il castello di carta,
che il primo soffio dissolve;
ma l'Acropoli salda, che nè cede ai venti o al tempo...
— al tempo!... —
quest'è *costruire!*

— nè visione d'apocalisse terrena m'alletta,
o m'imbranca al beato gregge aspettante...
Una pietra sull'altra, per secoli e millenni,
costruir lunghe file di pietre è il nostro destino;
ma l'ultima mano
— l'ultima! —
a chi rimetterà l'ultima sua pietra?
Come più invocherà Gesù:
« Padre ti rimetto il mio spirito »;
se la terra sarà senza eco...

e il Padre più non vivrà negli spiriti?

INTERMEZZO

O Signore,
Tu guidi noi, ciechi ed impronti:
ove ci conduci, o Signore?
Poi che tua è questa cocente ansietà di ricerca;
e Tu mi facesti quest'anima
che veglia in vigilia,
e si macera in cilicio,
e di sogni si pasce, e d'errori.
E s'io pecco,
Tu vivi nel mio peccato;
e s'io brancolo,
Tu pure, o Signore, sei nella mia tenebra.
Perchè, dunque, non mi liberi dal male,
Tu,
che sei senza macchia?
Perchè non m'inondi di luce,
Tu,
che sei *la Luce?*

VII.

Il *dovere!...*
— Grave parola piena di echi...
Che risuona nell'anima con fragore di tuono,
e conquide, e piega...
Ma, ahi! quanto arduo coglierla
per entro
i laberinti dello spirito,
in cui s'insinua e asconde,
e disvelarne il volto!
Anatèma a chi fissi, con occhio inverecondo
l'Iddio inesorato...
anatèma al sacrilego che violi
il vietato Sacrario...

Obbedire:
— tremando, imprecando, adorando —
obbedire!...
Anatèma al sacrilego che violi
il vietato Sacrario.

Prometeo brucia col fuoco involato!
— chè non è delli umani osare avverso ai Superni.

VIII.

E no! questa realtà
— e sia pur breve! —
non cessa d'esser viva e dolce e pregnante,
— l'Italia!...
E' la realtà che mi plasma e seduce,
in cui respiro e canto...
da cui trassi il sangue
e succhiai il pensiero
e bevvi l'amore...

E mi venisti tu, Selvaggetta, Selvaggetta,
immensurabile bene!...

E m'inebriai del suo mare,
e n'ebbi ritmi e ghirlande,
e una vela pe' sogni
e un cipresso per Mamma...

IX.

Perchè *homo sum!*
fatto di polvere, che tornerà polvere:
— *io* —
tal de' tali, nato l'anno tale,
nel sito tal'altro,
formica greve ed eremita:
— e non m'è dato uscir dal formicaio!

X.

Povero Faust!
anche tu, per la tua zolla
disperatamente balzi a battaglia:
— più doloroso se l'ira di patria
ti faccia spergiuro e carnefice! —
E tu, anche, pel *tuo* diritto e la *tua* giustizia:
che *Giustizia* e *Diritto*
— magnifiche parole —
l'impeto di vivere sono, oltre la vita:
— e l'artiglio scrive la legge.

Anche tu, povero Faust, dannato alla catena;
tutti e due sullo stesso sentiero,
a lottar contro Dio,
miseri capanèi impossenti e impenitenti.
L'aiuola è sì breve!
ch'è giuocoforza spiar che l'un capo
sporga dalla trincea,
per spezzare il pensiero
e spegner l'ambascia:
senza che s'abbia il conforto di pensare a un arbitrio.
Oh, beati i poveri di spirito,
poichè possono imprecare!

Ah, troppo fonda anima ci facesti
per sì piccole cose, o Signore:
è questo il tuo peccato...

XI.

E siam dannati qui,
a nascere per morire,
a sognare e disperare,
ad amare e odiare e infradiciar su questa crosta,
razza dopo razza,
millenni su millenni,
— e il figlio frangerà nel gaudio
la tela che il genitore intessè nel pianto —
e a gridar — ebbri fanciulli — :
« è grande, è bello!... ».

Ieri incontrai una formica, fulgido genio di sua gente:
e mi narrò dei grandi eventi del Regno:
la deposizione de' *Formiconi*
e la instaurazione de' *Formicarî*,
— stirpe ardita e guerriera,
che avrebbe ridato nuova vita
e fondato una Nuova Èra.
E mi diceva, commossa, de' nuovi orizzonti aperti,
del progresso, dei commerci, delle arti;
di confini da rivendicare,
di colonie da conquistare,

di idealità da propagare...
tutto un immenso mondo di pensieri,
d'affetti, di odî, di gelosie, di speranze...
— spïegato e concluso in un buco.

Così, Renato:
ciascun lancia il suo più lungo raggio
su l'orizzonte che lo limita...

XII.

Così, Renato:
la falce miete e miete;
e più taglia e più affila la sua lama...
Ma neanche uno dei raggi del sole
è arrossato dal sangue dei caduti,
o irrorato dal pianto delle madri!
E la sera le stelle sempre ci guardano
e treman di passione...

(1915 - 1917).

KÀTIA

(Da una finestra sulla Piazza dell'Esedra in Roma)

Kàtia,
dolce nome della steppa,
perchè vuoi scaldare del tuo pianto l'arida
pietra ghiacciata?
Kàtia,
stringi i tuoi piccoli denti,
e serra le labbra pallide,
chè il tuo grido non scappi:
niun'eco sveglierebbe per la piazza gioconda
di sole
e fluttuante di risa;
o se alcuno alzi il capo
incuriosito,
scaglierebbe sul tuo spasimo
la stupìta beatitudine del suo benessere.

E non io, che ti son presso
e colgo il tuo dolore:
— e non so accoglierlo;
e ti guardo
e t'ascolto
e stringo la mano tua convulsa
e ho pietà del tuo viso contratto...

— ..... e seguo forse il tramestìo della folla,
solcato di note giulive,
o il frusciar spavaldo de l'acque
su l'ardente lussuria delle nàiadi.

Perchè ciascun sappiamo il nostro dolore;
e quando ci par di compatire,
allora godiamo; —
e quando diamo la nostra gioia,
c'insegue il grido del dolore altrui.
Siam soli, Katìa;
la nostra voce è senza eco:
E sempre, invocando, chiamiamo noi stessi:
— come chi
gittando la sua voce dalla bocca di un pozzo
ne riaccoglie il rimbalzo concavo;
e sente correr per le fibre
un brivido metallico di solitudine.

Ma non è mala volontà;
— non maledire, Kàtia —
è il nostro destino:
simile a quello che ci ha fatti nascere,
e ci farà morire
uno alla volta,
uno schianto alla volta,
senza una mano che ci conduca per la notte che s'apre.

(1916).

GIUDIZI CRITICI

Tra più di cento articoli che la stampa italiana ed europea ha dedicato alla prima edizione di questo libro, esauritasi in pochi giorni, togliamo questi pochi giudizi come breve esempio. Del libro sono in corso parecchie traduzioni parziali e complete, nelle principali lingue.

« La concezione che informa l'*Io e Me* non è la mia; il che non vuol dire che non sia e non mi paia profonda e degna di considerazione. Io gusto (almeno mi sembra di gustare) anche Leopardi, e, un po' meno anche Nietzche.

La forma con cui Ella esprime fondamentalmente la Sua concezione — la dualità ironica e tragica inerente al soggetto intesa come un'opposizione tra l'Io e il Me, d'altronde reciprocamente coessenziali e in ultimo riducentesi a uno — mi dà un poco più da pensare. Questa forma io non l'ho mai ben capita negli altri, e non sono ben sicuro d'averla capita in Lei. Riconosco il contrasto interno; ma lo riduco a ciò che il soggetto consapevole non può non accorgersi, che i suoi costitutivi tutti, all'infuori d'un principio indeterminatissimo di spontaneità, non sono esclusivamente suoi. Questo modo mio di vedere, benchè mi paia giusto, non m'impedisce di valutarne oggettivamente uno contrario, di riconoscere l'importanza e la bellezza di quest'altro ».

B. Varisco.

« Non condivido affatto il giudizio di Adriano Tilgher sulla sua *Ricerca di Cristo*. Mi pare il più bel pezzo del volume.

La scenetta dell'Eremo e del salotto della marchesa con quei loro tipi tratteggiati con tanta garbata ironia e colti amenamente sul vivo sono pagine piacevolissime d'umorismo e di stile. E mi pare, in genere, ch'ella sia un assai efficace descrittore di caratteri e di episodi da cui ci sarebbe d'aspettarci alla fine un bel romanzo. Di filosofia non m'intendo ma le voglio dire che ciò che mi piace più in *Io e Me* sono, anche lì, certe battute di vita contemporanea, di attualità mordente, come brillano spesso nei discorsi di Me, certe definizioni calzanti nella loro viva amarezza polemica ».

Carlo Linati.

« Mi ha entusiasmato il lirico che si rivela in *Colloquio con Renato Serra*. Qui in ogni parte vi è pensiero profondo e originale reso con arte. Qui il pensatore e filosofo diventa una cosa sola con l'artista ».

Lorenzo Ruggi.

«Il volume è una delle manifestazioni di maggior valore della crisi spirituale manifestatasi prima della guerra ed ora in piena efficienza ».

A. ANILE nel *Popolo* di Roma
e in altri quotidiani.

« Nel *Colloquio con Renato Serra*, ultima parte del libro, c'è una rievocazione di problemi spirituali, ma in un'atmosfera commossa e appassionata che impedisce il prevalere dei concetti e dei programmi.

... Il volumetto ci è parso molto notevole, e per la sua collocazione nel nuovo ambiente spirituale italiano, e per le frequenti realizzazioni artistiche ».

G. B. ANCIOLETTI ne *L'Esame*.

« Tilgher ha fatto una bellissima prefazione a questo volume; ma io discordo un po' dal suo parere. Più che *Io e Me*, preferisco *Alla ricerca di Cristo*. *Alla ricerca di Cristo* è forse, invece, filosoficamente un errore, come dimostra A. Tilgher. Ma è un'avventura eminentemente lirica: oso dire anzi che il suo lirismo è commosso come in poche pagine, e come in poche vere liriche, perfetto ».

F. PALAZZI, ne *L'Italia che scrive*.

« Di notevole in questo dissidio cosmico, c'è un tono di strazio lucido ed ebbro; e il rotto discorso lo significa abbastanza bene. Una composizione più soleggiata è l'altra: *Alla ricerca di Cristo*, dove lo spirito umano rifà tutte le tappe del passato, allegoricamente, attraverso la Grecia, Roma e il Cristianesimo, fino a scoprire che Cristo è nel suo tormento. Di una desolata pacatezza, disillusa e ferma, è il *Colloquio con Renato Serra*. Un volumetto insomma, nel quale il Cento rivela buone qualità, sia pure aspre e torte, di scrittore. E ciò lo salva ».

G. TITTA ROSA, ne *L'Ambrosiano*.

I 53922

R. BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

INDICE

Presentazione di Adriano Tilgher	*Pag.*	5
Io e Me	»	13
Alla ricerca di Cristo	»	51
Intervista con S. E. Pilato	»	89
Colloquio con Renato Serra	»	103
Intermezzo	»	115
Katia	»	123

Scritti di V. CENTO

1. *Don Carlos* - Studio storico-critico. - « La Rassegna Nazionale », 1911.
2. *Condizioni morali delle Marche.* - Macerata, 1914 (esaurito).
3. *Il Cristianesimo e la guerra.* - « Bilychnis », Roma, 1915.
4. *Il Clero marchigiano.* - « La nuova riforma », Napoli, 1915.
5. *L'essenza del modernismo.* - « Bilychnis », Roma, 1920.
6. *Linee di una teoria generale dei rapporti tra Chiesa e Stato.* - « Rivista di Filosofia », 1920.
7. *Il IV Congresso filosofico italiano.* - « Riv. di Pedag. », 1920.
8. *Bernardino Varisco - L'Arduo.* - Bologna, 1921.
9. *Il clericalismo assoluto.* - « Bilychnis », Roma, 1922.
10. *La scuola per la vita* - Scritti pedagogici di B. Varisco, raccolti da V. Cento. - Casa Editrice « Iris » (in ristampa presso l'editore Vallecchi), Milano, 1922.
11. *Appunti di critica gentiliana.* - « Rivista di Filosofia », 1923.
12. *Religione e morale nel pensiero di Giovanni Gentile.* - Quaderno di Bilychnis, Roma, 1923.
13. *P. Hyacinthe Loyzon.* - « Bilychnis », Roma, 1923.
14. *L'ideale cristiano nel pensiero del Leopardi.* - « Bilychnis », Roma, 1924.
15. *Sulle orme d'uno spirito che si cerca.* - « Bilychnis », Roma, 1924.
16. *Per la pace e la ricostruzione europea.* - (1° premio nel Concorso nazionale). - « La vita internazionale », 1924.
17. *Stato, Governo e Scuola.* - « Rivista di Pedagogia », 1925.
18. *La scuola nazionale.* - 2ª edizione accresciuta. - Casa Editrice Morreale, Milano, 1925.

ARTE

1. *Il matrimonio,* di N. Gogol. - Traduzione diretta dal russo di V. Cento e N. Tchileff. - Casa Editrice Carabba, 1924.
2. *Colloquio con Renato Serra.* - « Bilychnis », Roma, 1918.

Di prossima pubblicazione

1. *Il viandante e la meta.* - Saggi di filosofia.
2. *Gli Stati Uniti d'Europa.*
3. *L'umanità del maestro.*
4. *Le idee in battaglia.* - Scritti di educazione e di politica scolastica.
5. *Discorsi agli italiani.* - Scritti politici di B. Varisco, raccolti da V. Cento.